

Testimoni

2. FEBBRAIO 2025

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA

Speciale Giubileo

Tre binari
per cambiare rotta

EVANGELIZZAZIONE
E SINODALITÀ
La Redenzione

ECUMENISMO
E INTERCULTURALITÀ
Vivere da cristiani oggi
in Medio Oriente

GIOVANI E STILI DI VITA
Giovani in ricerca.
Fede e domande di senso

FORMAZIONE
E SPIRITUALITÀ
p. Antonino
il «don Bosco di Adrano»

ATTUALITÀ E SOCIETÀ
Popoli in cammino
Caritas-Migrantes

Inserto CISM

Numero II Anno V



Sommario

EVANGELIZZAZIONE E SINODALITÀ

- 3 FINESTRE SUL GIUBILEO
Tre binari per cambiare rotta
- 5 SPECIALE GIUBILEO
La redenzione
- 8 Un tempo privilegiato di speranza
- 10 Da inizio millennio
608 martiri
- 11 Vita consacrata per tempi nuovi
- 14 La gioia di un Sì a Dio

ECUMENISMO E INTERCULTURALITÀ

- 16 Vivere da cristiani oggi
in Medio Oriente
- 20 Antisemitismo al galoppo

GIOVANI E STILI DI VITA

- 21 Giovani coppie tra esigenze familiari
e carriere lavorative
- 23 Il disagio sentito, vissuto e osservato
- 27 Giovani in ricerca.
Fede e domande di senso

FORMAZIONE E SPIRITUALITÀ

- 30 VOCI DI DONNA
La cananea, l'intercessione
- 32 P. Antonino: il «don Bosco di Adrano»

ATTUALITÀ E SOCIETÀ

- 40 L'intelligenza artificiale non è magia
- 43 Popoli in cammino
Caritas-Migrantes



TESTIMONI – FEBBRAIO 2025 NUMERO 2 – ANNO XLVIII (79)

DIRETTORE RESPONSABILE
Mario Chiaro

DIRETTRICE EDITORIALE
sr. Anna Maria Gellini

REDAZIONE
p. Gianluca Montaldi, p. Matteo Ferrari

DIREZIONE E REDAZIONE
il Portico S.p.A.
via Scipione Dal Ferro 4 (ingresso H)
40138 Bologna
EDB®
Tel. 051 3941416
www.dehoniane.it

COLLABORATORI STABILI
Giorgio Adriano, p. Rino Cozza,
Rafael Luciani, Fabrizio Mastrofini,
Patrizia Morgante, Giuseppe Savagnone

ABBONAMENTI

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
e-mail abbonamenti@ilporticoeditoriale.it

Per la pubblicità sulla rivista

Ufficio commerciale EDB
Tel. 051 3941205
e-mail commerciale@ilporticoeditoriale.it

Quota abbonamento 2025

Italia	€ 48,00
Europa	€ 71,50
Resto del mondo	€ 81,00
Una copia	€ 6,00
On-line	€ 35,00

C.C.P. 1064131699 intestato a il Portico S.p.A.
IBAN IT57L0306902478100000062888
intestato a EDB e MARIETTI
SOCIETÀ EDITORIALE IL PORTICO

Stampa
Italiatipolitografia, Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 38894 del 20/12/2022
Tariffa R.O.C.: Poste Italiane S.p.A – Sped. in
A.P. – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004
n. 46), art. 1, comma 1, DCB Bologna

Con approvazione ecclesiastica.

associato all'unione
stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto
che non è stato possibile contattare, nonché
per eventuali e involontarie inesattezze e/o
omissioni nella citazione delle fonti iconogra-
fiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste
il 20-1-2025.

Tre binari per cambiare rotta

Il Giubileo è iniziato e il tema, come è noto, è «Pellegrini di speranza». Ma già ora, a poche settimane dall'inizio ufficiale dell'evento, possiamo chiederci: chi davvero sta ascoltando papa Francesco? E dunque, cosa potrà essere questo Giubileo: un evento fine a se stesso o l'avvio di un cambiamento reale nel vivere e testimoniare la fede?

FABRIZIO MASTROFINI

Le domande vanno rivolte ad ognuno – ovviamente – ma hanno una dimensione pubblica. Per quanto riguarda ognuno di noi, la risposta si trova nell'interiorità della persona e non è valutabile con criteri quantitativi. Per quanto riguarda la dimensione pubblica, certamente possiamo svolgere già subito alcune considerazioni.

MUOVERCI «SENZA INDUGIO»

Primo. Cosa ha detto papa Francesco per inquadrare il tema del Giubileo? La risposta va cercata nell'omelia della Notte di Natale, subito dopo l'apertura della Porta Santa. Ecco un passaggio centrale: «La speranza cristiana è proprio il “qualcos'altro” che ci chiede di muoverci “senza indugio”. A noi discepoli del Signore, infatti, è chiesto di ritrovare in Lui la nostra speranza più grande, per poi portarla senza ritardi, come pellegrini di luce nelle tenebre del mondo. Sorelle, fratelli, questo è il Giubileo, questo è il tempo della speranza! Esso ci invita a riscoprire la gioia dell'incontro con il Signore, ci chiama al rinnovamento spirituale e ci impegna nella trasformazione del mondo, perché questo diventi davvero un tempo giubilare: lo diventi per la nostra madre Terra, deturpata dalla logica del profitto; lo diventi per i Paesi più poveri, gravati da debiti ingiu-

sti; lo diventi per tutti coloro che sono prigionieri di vecchie e nuove schiavitù. A noi, tutti, il dono e l'impegno di portare speranza là dove è stata perduta: dove la vita è ferita, nelle attese tradite, nei sogni infranti, nei fallimenti che frantumano il cuore; nella stanchezza di chi non ce la fa più, nella solitudine amara di chi si sente sconfitto, nella sofferenza che scava l'anima; nei giorni lunghi e vuoti dei carcerati, nelle stanze strette e fredde dei poveri, nei luoghi profanati dalla guerra e dalla violenza. Portare speranza lì, seminare speranza lì».

CUORI APERTI

Secondo. Il gesto dell'apertura della seconda Porta Santa, nel carcere romano di Rebibbia, il 26 dicembre, indica cosa e come papa Francesco intenda mettere al centro della riflessione. Anche qui un passaggio della brevissima omelia: «Ho voluto spalancare la Porta, oggi, qui. La prima l'ho aperta a San Pietro, la seconda è vostra. È un bel gesto quello di spalancare, aprire: aprire le porte. Ma più importante è quello che significa: è aprire il cuore. Cuori aperti. E questo fa la fratellanza. I cuori chiusi, quelli duri, non aiutano a vivere. Per questo, la grazia di un Giubileo è spalancare, aprire e, soprattutto, aprire i cuori alla speranza. La speranza non delude (cf. Rm 5,5), mai! Pensate bene a questo. Anche io lo penso, perché nei momenti brutti



uno pensa che tutto è finito, che non si risolve niente. Ma la speranza non delude mai».

REMISSIONE DEI DEBITI

Terzo. La richiesta specifica ai governi di dare un segnale. Un segnale dai ricchi ai poveri, come indicato nel dopo-Angelus del 1° gennaio. «Il papa San Paolo VI volle che il primo giorno dell'anno diventasse la Giornata Mondiale della Pace. Quest'anno essa si caratterizza, a motivo del Giubileo, per un tema peculiare: quello della remissione dei debiti. Il primo a rimettere i debiti è Dio, come sempre gli chiediamo pregando il "Padre nostro", riferendoci ai nostri peccati e impegnandoci a perdonare a nostra volta chi ci ha offeso. E il Giubileo chiede di tradurre questa remissione sul piano sociale, perché nessuna persona, nessuna famiglia, nessun popolo sia schiacciato dai debiti. Incoraggio pertanto i governanti dei Paesi di tradizione cristiana a dare buon esempio, cancellando o riducendo quanto più possibile i debiti dei Paesi più poveri».

Ecco allora i tre binari che dovrebbero guidarci durante l'Anno Giubilare, in un percorso che unisca il cammino di ognuno ed ognuna (pellegrino e pellegrina, sia nel venire a Roma sia nel seguire il Giubileo in casa propria), al cammino collettivo come cittadini e cittadine che chiedono ai governanti un impegno a favore della collettività, del mondo intero. Ed è urgente – anzi indispensabile – dare un seguito alla richiesta del Papa, per cercare di depotenziare i conflitti che segnano in modo troppo drammatico il nostro mondo ed ipotecano il futuro di tutte le collettività. Papa Francesco, nel messaggio per la Giornata mondiale della Pace, ha individuato la possibilità di intraprendere un nuovo cammino, *dall'io al noi*, dal singolo alla società. «La pace in terra» leggiamo all'inizio proprio dell'enciclica *Pacem in Terris* «anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire istaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio». Queste parole restano un'indicazione chiara per sottolineare quanto la pace sia desiderata dai popoli e dove passi la sua via, attraverso la salvaguardia della dignità umana e la difesa dei diritti umani. Sono passati sessant'anni dall'emanazione dell'enciclica e i suoi quattro pilastri restano saldi e validi, ancorché non attuati: verità, giustizia, solidarietà e libertà.



È lo stesso appello che arriva oggi da un pontefice che crede profondamente nella convivenza pacifica ed indica la nuova frontiera della fraternità universale come obiettivo finale del cammino umano. Pace e fraternità non possono che procedere unite. I credenti non devono solo parlare di pace, ma operare per costruire una società di pace, come si costruisce una civiltà in cui il rapporto tra le persone e le creature è retto da un atteggiamento di concordia e non di conflittualità.

Papa Francesco chiede che «si assumano iniziative di speranza, forme di amnistia o di condono delle pene». La clemenza è un segnale forte che mostra una politica e una società che hanno compreso il senso di questo tempo: il Giubileo non è un pretesto per venire a Roma o per assistere a celebrazioni belle e toccanti senza però l'impatto sulla vita quotidiana. Dobbiamo

invertire quella tendenza al pessimismo, alla rassegnazione, alla stanchezza. Questo

Giubileo del 2025 deve trovare un altro passo ed i troppi politici che fanno una sorta di gara per farsi ricevere in Vaticano, dovrebbero seguire in concreto, con misure reali, le parole della Chiesa.

La condizione attuale del mondo impone coraggio, coerenza, veri cambiamenti. Il mondo sta bruciando nei conflitti, nelle catastrofi ambientali. E la politica stenta a dare risposte.

Dobbiamo evitare che solo tecnologia e finanza abbiano in mano le sorti del pianeta e dell'umanità. C'è bisogno di un Giubileo

effettivo, coraggioso, concreto. La clemenza – reciproca – è una leva potente: può sollevare il mondo. Cristo – clemente e misericordioso – è sceso dalle stelle alla stalla per indicarci la strada del futuro per riportarci in alto, nel mondo dove gli ideali guidano la strada dell'umanità. Seguiamolo per davvero. E nell'impegno di ciascuno e ciascuna, dovremmo portare il messaggio di rinnovamento alle nostre Chiese locali, alle comunità di credenti, al più largo numero possibile di fedeli e non credenti.

Il Giubileo, che da adesso in avanti, per 12 mesi, si sviluppa attraverso celebrazioni, pellegrinaggi, grandi Eventi (alcuni solo tra gennaio e febbraio: Giubileo della comunicazione, Forze Armate, Artisti, Diaconi, molte diocesi tra cui Milano), andrà dunque vissuto e illuminato dalle indicazioni del Papa.

LA REDENZIONE

Una storia nella quale si sperimenta ingiustizia, guerra e odio ha bisogno di essere redenta, riscattata; ha bisogno di un liberatore, di un redentore...



GIANLUCA MONTALDI

UNA PRIMA LETTURA

La narrazione o, meglio, le narrazioni che troviamo nella Bibbia cristiana sono tra l'altro una rilettura sapienziale delle vicende umane; hanno tra i loro obiettivi di rileggerle alla luce dell'affidamento a Dio, per evidenziare quei momenti di luce, che nei complessi alti e bassi della storia umana pure continuano ad essere presenti. Nel suo insieme si tratta di una proposta di speranza e di una proposta di salvezza rivolta ad ogni livello dell'esperienza umana e creaturale.

Se teniamo presente questo, diventa anche più chiaro perché le attese e i desideri di salvezza che sorgono da tale esperienza – ultimamente il desiderio di un mondo colmo di giustizia, di pace e di amorevolezza – vengano riletti con varie categorie.

Un campo semantico che viene utilizzato per parlare di tutto questo è legato al concetto di 'redenzione': una storia nella quale si sperimenta ingiustizia,

guerra e odio ha, infatti, bisogno di essere redenta, riscattata; ha bisogno di un liberatore, di un redentore, di un *go'el*. È una storia nella quale la speranza ha una parte del tutto attiva ed effettiva. In modo particolare, la riflessione giudaica pre- e post-cristiana, e di conseguenza lo stesso pensiero cristiano, hanno messo in relazione tra loro due figure della redenzione: una legata alla profezia, l'altra legata alla regalità. In qualche modo possono essere presentate come figure contrapposte: il re porta liberazione nel modo della guerra, della giustizia e della sconfitta dei nemici, il profeta apre il futuro nella forza della parola, del silenzio e lasciandosi sconfiggere dai nemici. Ovviamente stiamo semplificando; tanto è vero che le due tradizioni interpretative di fatto vengono tra loro collegate: l'esempio più chiaro di tale connessione sono le narrazioni cristiane della passione di Gesù di Nazareth. Nel loro momento estremo, sulla croce riconoscono «il re dei giudei» (cf. Mc 15,26; Mt 27,37; Lc 23,38; Gv 3,14-21).

Ritroviamo tale paradosso anche in una delle confessioni di fede più antiche: «Cristo *mori* per i nostri

peccati secondo le Scritture e [...] fu sepolto e [...] è risorto il terzo giorno secondo le Scritture e [...] apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3). La morte di Gesù viene in tal modo inserita nelle riflessioni cui abbiamo accennato e riletta alla luce di alcuni brani del Primo Testamento nei quali si presenta una figura che *muore per* altri. Tra le tradizioni scritte, i cosiddetti canti del servo di YHWH (Is 42,1-9; 49,1-6; 50,4-11; 52,13-53,12) hanno giocato un ruolo centrale;

non è una umanità cattiva alla quale Dio chiede sacrifici per ottenere la redenzione, ma è Dio che nella grazia opera per la redenzione in una storia toccata dal peccato.

tra le pratiche cultuali sarebbe almeno da riferirsi al rito di espiazione (cf. Lv 16; Eb 9). La stessa dinamica mantiene il proprio valore a livello sacramentale, quando nel rito memoriale della morte in croce di Gesù, nell'eucaristia, vengono riproposte e rivissute le parole dell'ultima cena: «Questo è il mio corpo, offerto in sacrificio per voi... Questo è il mio sangue, versato per voi e per tutti...». Nel credo niceno-costantinopolitano diventa criterio interpretativo di tutta l'esperienza dell'incarnazione: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo... Fu crocifisso per noi...».

IL PROBLEMA

La teologia si è trovata spesso ad approfondire questo dato e ha sollevato varie domande, di cui una tra le più cruciali è perché è stata necessaria l'incarnazione. *Cur Deus homo*, ovvero: «Perché Dio si è dovuto fare uomo?», è un'opera fondamentale in questo percorso. Uno dei centri di tale opera affronta la questione del perché in tale prospettiva si è dovuti giungere proprio alla morte di Gesù in croce, quando Dio avrebbe consegnato il proprio figlio nelle mani della (in)giustizia umana: se Dio è onnipotente, perché non è riuscito a dare salvezza solo a partire dalla propria onnipotenza, senza richiedere un sacrificio?

In realtà, la domanda posta da Anselmo d'Aosta, autore di quell'opera, è molto più sottile e rigorosa. Tuttavia, essa riflette una mentalità particolare che J. Ratzinger espone in questo modo:

«Per molti cristiani... le cose stanno come se la croce andasse vista inserita in un meccanismo costituito dal diritto offeso e riparato. Sarebbe la forma in cui la giustizia di Dio infinitamente lesa verrebbe nuovamente placata da un'infinita

espiazione... La 'infinita espiazione' su cui Dio sembra reggersi si presenta in una luce doppiamente sinistra... S'infiltra così nella coscienza proprio l'idea che la fede cristiana nella croce immagini un Dio la cui spietata giustizia abbia preteso un sacrificio umano, l'immolazione del suo stesso Figlio. Per cui si volgono con terrore le spalle ad una giustizia, la cui tenebrosa ira rende inattendibile il messaggio dell'amore»¹.

In altre parole, la morte espiatoria di Gesù sarebbe il prezzo pagato ad un Dio assetato di sangue e di vendetta per essere stato offeso dal peccato umano. In questa prospettiva, però, molte cose non tornano: prima di tutto, il volto di Dio in essa presente si scontra e si distanzia da quello annunciato da Gesù nel suo ministero pubblico; in secondo luogo, di fatto tale lettura annulla le reali responsabilità della storia di Gesù e della storia umana; in terzo luogo, ribalta il concetto di giustizia, come se la storia umana possa essere giustificata come storia che ammette e che rende necessarie le vittime. In fondo, Gesù mostrerebbe che la storia umana ha una necessità teologica e addirittura teologale di produrre vittime e che le vittime della storia devono accettare devotamente il proprio destino di vittime per dare un senso teologico e addirittura teologale alla propria sofferenza. Paradossalmente, la redenzione significherebbe giustificazione dell'ingiustizia. Niente di meno evangelico, come aveva già notato F. Nietzsche nella sua spietata lettura:

«Come Dio poteva permettere questa morte? La piccola comunità vi trovò una risposta di una assurdità veramente terribile. Dio dà il suo figlio in sacrificio. Ah, come d'un colpo l'evangelo fu finito. Il sacrificio espiatorio e questo sotto la forma più ripugnante, la più barbara, il sacrificio dell'innocente per gli errori dei peccatori, che spaventoso paganesimo!»².

UNA SECONDA LETTURA

Di fronte a tale ricostruzione, la prima chiarificazione da fare riguarda la realtà storica della crocifissione di Gesù di Nazareth. Si tratta di una pena chiaramente legata al diritto romano e che, quindi, è da addebitare alla potenza che occupava quei territori,

1

Cf. tutta la discussione in J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2005¹⁴, pp. 221-274; qui p. 228.

2

F.W. Nietzsche, *L'Anticristo*.

se vogliamo – al limite – con la compiacenza delle guide religiose e politiche della popolazione ebraica. Si tratta di una pena capitale presumibilmente prescritta a Gesù per lesa maestà: come dimostrerebbe anche il fatto che è stato condannato insieme ad altri «malfattori» (cf. Lc 23,32), gli venne rivolta l'accusa di aver sobillato il popolo contro il potere costituito. Già a questo livello la lettura evangelica è chiara, contestando la validità della pretesa umana di amministrare la giustizia: se la storia umana è regolata dalla giustizia umana l'innocente passa dalla parte del torto e diventa vittima, così che le vittime della storia vengono accomunate nello stesso desiderio di misericordia e di giustizia (cf. Lc 23,39-43).

Assume, tuttavia, un particolare rilievo teologico la domanda sul significato della morte di *questo* innocente: *per cosa o per chi è morto?* È stato un incidente di percorso, come se le cose avessero potuto andare diversamente? È stato il fallimento della predicazione di Gesù, tesa ad annunciare un regno che di fatto non è mai stato? Oppure, possiamo addirittura affermare che la morte in croce di Gesù, la morte di *questo* innocente, è il segno del regno di Dio che si realizza secondo il cuore di Dio, che *questa* morte è una morte che redime il mondo?

Per i limiti di questo articolo, possiamo solo dare una risposta al modo di un tentativo. La premessa

che rende possibile l'ultima possibilità che abbiamo richiamato è che la vicenda di Gesù può essere letta nell'ottica della consegna: nella sua vicenda, Gesù viene consegnato alla storia umana, una storia umana fatta anche di peccato; lui stesso vive questa consegna e in essa si consegna a Dio come al Padre. La 'logica' di Gesù è stata una logica di 'consegna' e in questa luce può essere letta la 'consegna' che avviene nella sua morte (cf. Rm 8,31-34, Gv 3,16-17), rivelando in tal modo che la 'logica' di Dio è una logica di consegna (cf. 1Cor 1,18-25). È in questa 'logica', che il mondo è salvato (cf. Rm 5,12-15); è in questo 'spirito', che la vittima innocente è immagine della vera umanità (cf. Gv 19,5); è un 'sacrificio' che non nasce da un desiderio di vendetta, ma che opera a partire dall'amore e a finire nell'amore (cf. 1Gv 4,10).

Il Figlio è disceso dal cielo per la nostra salvezza, Cristo è morto per i nostri peccati, il suo corpo spezzato per noi, il suo sangue versato per tutti, il suo Spirito diffuso per la nuova creazione. Torniamo ad una lettura trinitaria della salvezza: non è una umanità cattiva alla quale Dio chiede sacrifici per ottenere la redenzione, ma – in consonanza con l'esperienza biblica e giudaica – è Dio che nella grazia opera per la redenzione in una storia toccata dal peccato.





Un tempo privilegiato di speranza

Una nuova cultura sinodale e una leadership testimoniale sono essenziali per il cambiamento.
La cultura sinodale permette di ricollocarsi nel cuore del popolo di Dio e in missione nel cuore dell'umanità.

JOSÈ LORENZO¹

«Ciò che si presenta come debolezza è, in realtà, una grande opportunità che ci offre lo Spirito perché i nostri carismi parlino, siano eloquenti, provochino una trasformazione». Con questa premessa, il claretiano spagnolo Luis Alberto Gonzalo², ha aperto il suo intervento al V Convegno Latinoamericano e caraibico della Vita Religiosa (Confederazione Latinoamericana dei religiosi), organizzato dalla CLAR, dal titolo *Quando sono debole, allora sono forte: linee guida per «ricominciare»* in quello che egli considera «un tempo privilegiato di Speranza», nonostante i segnali allarmanti che appaiono all'orizzonte.

Tenutosi dal 22 al 24 novembre, a Córdoba (Argentina), questo convegno è considerato «il più universale della vita consacrata, anche per il numero dei partecipanti in presenza e online», e in cui, insieme al dottore in Teologia della Vita consacrata e professore di Teologia comunitaria all'ITVR di Madrid, hanno partecipato anche Sol Prieto³, Fernando Falcó, Michael

Moore e Rafael Luciani⁴, che hanno anche affrontato «le speranze e le mancanze di speranza concrete che attraversano la vita consacrata nel continente latino-americano e caraibico».

«Spesso si presenta la sempre minacciosa sicurezza di ieri che mette in questione ogni tentativo di innovazione, ogni proposta di novità», ha osservato Gonzalo nella sua relazione, indicando come «segno evidente che la vita consacrata, senza far parte della struttura gerarchica della Chiesa (il nostro carattere è il carisma), soffre di un certo immobilismo di fronte a qualsiasi proposta di comunione che suscita o liberi la riflessione sinodale sulla sinodalità».

«È sconcertante e paradossale come gli infiniti tentativi di rinnovamento si siano ridotti a tentativi scritti, con la sensazione in non pochi consacrati di vuoto», probabile conseguenza, ha aggiunto Gonzalo, «di una debolezza antropologica, che è anche una debolezza strutturale di tutta la vita consacrata e di ciascuna famiglia in particolare».

¹ Da Religión Digital (www.religiondigital.org) il principale portale di informazione religiosa in spagnolo nel mondo, fondato nel 2000 da José Manuel Vidal, attuale direttore.

² Direttore della rivista *Vida Religiosa* dal 2008. Ha un dottorato in Teologia della Vita consacrata ed è docente di Teologia comunitaria all'ITVR (Istituto teologico della vita religiosa) di Madrid.

³ Sol Prieto è la Direttrice nazionale di Economia, Uguaglianza e Genere presso il Ministero dell'Economia, in Argentina. È anche ricercatrice presso il Consiglio nazionale per la ricerca scientifica e tecnica e docente presso

l'Università di Buenos Aires (UBA), l'Università di San Andrés e l'Università di Avellaneda. Ha conseguito un dottorato di ricerca in Scienze sociali presso l'UBA, un master in Scienze politiche presso l'Università Torcuato Di Tella e una laurea in Sociologia presso l'UBA.

⁴ Rafael Luciani è docente di ruolo alla Universidad Católica «Andrés Bello» di Caracas e professore straordinario alla School of Theology and Ministry del Boston College (Massachusetts). È perito del CELAM e coordinatore del Progetto Iberoamericano di Teologia e del Peter and Paul Seminar. È tra gli esperti della Commissione teologica della Segreteria generale del sinodo dei vescovi.

RITORNO ALL'ESSENZIALITÀ

Di fronte a ciò, il religioso claretiano ha spiegato che «il ritorno all'essenzialità ci induce a trovare decisioni nette di opzione per Dio e l'umanità, superando i modi con cui l'abbiamo fatto nei diversi periodi della storia», cosa che «ci porta a trovare il fondamento della liberazione di ogni consacrazione, per superare i condizionamenti socio-culturali che non di rado l'hanno nascosto o oscurato. Questo esercizio di essenzialità è profondamente spirituale. Per questo è profondamente efficace. Non sono principi teorici per conservare, sono decisioni evangeliche per rischiare. Ci parla fondamentalmente di minorità, segno, consegna, inserimento, verità e orizzontalità. E normalmente, per questo principio di essenzialità, è imprescindibile un esercizio di memoria».

È molto eloquente e doloroso come davanti a una realtà inappellabile e grave come è la certezza che le nostre istituzioni sono 'convissute' con alcune manifestazioni di abuso, ci sia ancora chi ritiene che il nostro stile di vita subisca una persecuzione da parte di coloro che hanno rivelato questa piaga. Dovremmo imparare che siamo in permanente costruzione.

«Dovremmo dimenticare che il miglioramento comunitario è questione di forza di volontà o della somma di 'potere' e conoscenza», ha detto Gonzalo, perché così «scopriremmo che una nuova cultura sinodale e una leadership testimoniale sono essenziali per il cambiamento. La cultura sinodale ci permette di ricollocarsi vocazionalmente nel cuore del popolo di Dio e in missione nel cuore dell'umanità».

«Dovremmo dimenticare» ha proseguito «che leadership significa parlare bene e avere risposte per tutto, per capire che il leader o la leader è anzitutto una persona che cerca di servire e lo fa in base a un principio coerente tra quello che dice e quello che fa. Dovremmo imparare con urgenza che la leadership è un esercizio di attenzione alla pluralità che non può che attingere, nel nostro caso, dal principio evangelico del discepolato, che è ciò che garantisce una visione di carità necessaria per tutti, non solo per alcuni».

Nella stessa linea, il professor Gonzalo ha sottolineato che la vita religiosa «dovrebbe sbarazzarsi o far scomparire» il concetto di comunità come penitenza, intesa come orario, sforzo e tedio perché «questi pseudovalori si sono talmente integrati al punto che per molti consacrati l'espressa mancanza di gioia in comunità indica l'aspetto penoso che risulta per loro vivere con gli altri o le altre. La vita comunitaria è vocazione, identità, stile di vita e capacità di vivere con spontaneità e flessibilità con gli altri».

COMINCIARE DI NUOVO

E oltre a questo «lasciar perdere» ci dovrebbe essere un nuovo inizio, un «ricominciare», «perché solo dimenticando il copione della nostra storia recente ci

apriremo a una nuova storia dei nostri carismi chiamati a essere contemporanei dei nostri fratelli e sorelle del secolo XXI».

«Sarà questa debolezza, intesa come dono dello Spirito, a rendere possibile una nuova lettura dei carismi con apertura al futuro. Alleggerendo i modi e gli stili; decodificando buona parte dell'intreccio legale su cui sosteniamo la consacrazione, i carismi si presentano come doni semplici, capaci di interpellare e illuminare una realtà nuova, per la quale sono preparati. Nascono così tempi nuovi. Tempi di speranza di fronte ad ogni perdita di speranza», ha affermato con certezza il religioso. «Sono tempi di comunione e di dialogo. Sono tempi di cammino fatto insieme. Di nuova comunità. Perché la grande novità di questa appassionante tappa della storia è che, finalmente, possiamo leggere gli avvenimenti e la vita nell'ottica della prima predicazione, del libero cammino del discepolato, della complementarità senza esclusione. Sono tempi per farsi una visione olistica e piena, per non cadere nel riduzionismo e, finalmente, mettersi in cammino e uscire da dove siamo».

CAMBIARE I VECCHI ARMADI

«Molte volte parliamo di missione chiedendoci dove dobbiamo andare. In realtà, la domanda per questo momento storico è cosa dobbiamo lasciare entrare. La vita consacrata non deve continuare a formulare elenchi di desideri senza avere il coraggio di non cambiare nulla dei vecchi armadi che sono nelle sue comunità. In primo luogo, anzitutto, questo Spirito agile e libero ci chiede di lasciar perdere, svuotarci, acquistare libertà, tornare a innamorarci dell'Alleanza... sarai il mio popolo, io sarò il tuo Dio... E scoprire che questo ci basta», ha osservato Gonzalo.

Allo stesso modo, ha insistito «prima di sporgerci su una strada piena di vita, con i suoi rumori e colori, egoismi e amori, dobbiamo dire nel silenzio delle nostre case come parliamo con Dio e come parliamo di Lui. Questa è la riscoperta del carisma».

In questo modo «cesseremo di occuparci sterilmente di orari e di riunioni; di assenze e presenze; di cariche e incarichi; smetteremo di compiere sterili battaglie di voti e capitoli, perché gusteremo la libertà che un giorno ci ha indotti a lasciarci dietro una vita e un popolo, e oggi essere persone nuove, solo discepoli».

«La debolezza della vita consacrata per questo» ha concluso «non significa irrilevanza, significa fede, capacità di confidare nel Signore del cammino e non tanto nei percorsi che abbiamo già compiuto. Significa comprendere la nostra vocazione come la forma più agile di sequela per ascoltare; più pronta a discernere e più libera per collaborare nella complementarità all'interno del santo popolo fedele di Dio. Perché questa è la nostra ragion d'essere, assolutamente liberi per amare».



Da inizio millennio 608 martiri

Nel report curato dalle Pontificie Opere Missionarie le storie delle tredici persone che hanno donato la vita fino al tributo di sangue, in varie parti del mondo nel corso del 2024. Tredici battezzati, preti, religiosi e laici, impegnati nel servizio pastorale in angoli remoti della Terra. Spesso nel silenzio, lontano dai riflettori, svolgevano con dedizione e con semplicità l'opera di annuncio del Vangelo, del dono dei sacramenti e della carità.

Agenzia Fides

Come ogni anno, il rapporto dell'*Agenzia Fides*, organo delle Pontificie opere missionarie, presenta le storie dei missionari e degli operatori pastorali assassinati nel mondo. L'agenzia nel Dicastero per l'evangelizzazione, nell'opera di monitoraggio di quanti hanno dato la vita mentre, per fede, erano impegnati in un servizio alla Chiesa, considera un orizzonte più ampio e registra tutti i cattolici coinvolti in qualche modo nelle opere pastorali e nelle attività ecclesiali morti in modo violento, anche se non propriamente «in odio alla fede». Per questo il dossier preferisce non usare il termine «martiri», se non nel suo significato etimologico di «testimoni», per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente dare su alcuni di essi attraverso i processi di canonizzazione.

LA MAPPA DELLE VIOLENZE

Stando ai dati verificati dall'*Agenzia Fides*, nel 2024 nel mondo sono stati uccisi otto sacerdoti e cinque laici. Sei di loro hanno perso la vita in Africa e cinque in America, due continenti che, negli ultimi anni, «si sono alternati al primo posto di questa tragica classifica», spiega il rapporto. Nel dettaglio, in Africa sono stati assassinati due sacerdoti in Sudafrica e uno in Camerun, un catechista e un volontario in Burkina Faso, un laico nella Repubblica Democratica del Congo. Nel continente americano un prete è stato ucciso in Colombia, uno in Ecuador, un altro in Messico. Anche i laici sono stati colpiti a morte: un collaboratore parrocchiale in Brasile, un laico in Honduras. C'è anche l'Europa nell'elenco: in Spagna Juan Antonio Llorente, frate francescano dell'Immacolata, è stato assassinato nel monastero dove viveva a Gilet. In Polonia è morto invece padre Lech Lachowicz, 72 anni, aggredito da un uomo che ha fatto irruzione nella canonica armato d'ascia. Nel 2024 non

vi sono missionari uccisi in Asia ma sono diverse le nazioni del vasto continente dove gli operatori pastorali hanno rischiato la vita o sono stati gravemente feriti a causa di conflitti, disordini, criminalità.

L'IMPEGNO MISSIONARIO

Dalle informazioni verificate e pubblicate da *Fides*, dalle biografie delle vittime emergono immagini di vita quotidiana in contesti spesso contrassegnati dalla violenza, dalla miseria, da oppressione e insicurezza. È il caso di Juan Antonio López, coordinatore della pastorale sociale della diocesi di Trujillo e membro fondatore della pastorale per l'ecologia integrale in Honduras, persona nota per il suo impegno per la giustizia sociale, «che attingeva forza e coraggio dalla sua fede cristiana», si legge. L'omicidio di López, che aveva denunciato i presunti legami tra membri dell'amministrazione comunale di Tocoa e la criminalità organizzata, si inserisce in un contesto di crescente repressione contro i difensori dei diritti umani in Honduras. Papa Francesco, durante l'Angelus del 22 settembre scorso, ha sottolineato l'importanza di proteggere quanti difendono la giustizia e «si impegnano per il bene comune in risposta al grido dei poveri e della terra».

DA INIZIO MILLENNIO: 608 MARTIRI

La lista dei tredici uccisi nel 2024 va a ingrossare il totale dei missionari e operatori pastorali che hanno dato la vita: a partire dall'anno 2000 è di 608 persone, rileva *Fides*. «Questi fratelli e sorelle possono sembrare dei falliti, ma oggi vediamo che non è così. Adesso come allora, infatti, il seme dei loro sacrifici, che sembra morire, germoglia, porta frutto, perché Dio attraverso di loro continua a operare prodigi, a cambiare i cuori e a salvare gli uomini», ricordò papa Francesco il 26 dicembre 2023, festa liturgica di Santo Stefano protomartire.

Vita consacrata per tempi nuovi

La vita religiosa per continuare a vivere ha bisogno di cose vive. Bisogna ridonarle quella bellezza umana e spirituale che crea gioia del vivere e del donarsi.



FUTURO

RINO COZZA, scj

Il desiderio che spinge le persone ad affidare a una comunità, pezzi essenziali di libertà e di interiorità¹, oggi proviene da qualcosa di diverso da quello di un tempo, in particolare perché alla cultura organizzativa e aziendale dell'attuale forma di vita religiosa mancano non pochi elementi indispensabili perché la vita abbia sapore, specie in questo tempo in cui è forte la consapevolezza che non è della vita religiosa ciò che non è umanamente significativo ed evangelicamente efficace.

A partire da questa coscienza, il card. Martini si chiedeva: cosa fare perché «la Chiesa tutta, passi dal dare l'impressione di un'assemblea in lutto a una compagnia a nozze?».

Se «compito della vita religiosa» disse il Papa all'assemblea nazionale CISM (7.11.2014) «è di aiutare la Chiesa a crescere per via di attrazione», allora bisogna ridonarle quella bellezza umana e spirituale che crea gioia del vivere e del donarsi. Dunque, le nuove generazioni preferiscono forme capaci di ospitare i nuovi temi della vita, come gioia, libertà, sensibilità,

coraggio nelle iniziative, il tutto associato a una certa originalità, novità, entusiasmo e giovinezza nello spirito, diversamente dal tempo in cui il pensare a Dio era più facile associarlo alla sofferenza che alla felicità, al dolore che alla gioia, ma un dio che ha bisogno di sofferenze per esserne soddisfatto non può che produrre paura e rigetto².

IDENTITÀ E TESTIMONIANZA

Perché la vita consacrata stenta a intercettare l'immaginario dell'interlocutore d'oggi?

Oggi sono molto rari coloro cui interessa l'identità giuridica della vita religiosa, mentre incuriosisce un'identità data dalla vitalità di forme in cui la vita non si senta soffocata, per cui sono attrattive quelle forme discepolari che hanno saputo abbandonare molte cose che erano ideali del mondo antico, preferendo quelle forme di vita associata che sono in grado di modellarsi in profili non di impronta sacrale o clericale. Attualmente quello che sembra essere il segno della vita religiosa del domani è una ricerca e una pratica diversa dal passato che per rivelare l'agire e il dire di Cristo deve portarci dove la storia corrente ci chiama.

¹

L. Bruni, *I colori del cigno*, Città Nuova, Roma 2020, p. 31.

²

Castillo, p. 85.



La vita consacrata è nata da un tipo di pensiero che non l'ha portata a imparare qualcosa di nuovo perché già da subito avvenne che, per timore di annacquare e deteriorare la purezza della forma originaria, iniziò a produrre all'interno gli anticorpi per difendersi da ulteriori nuove creatività percepite come minaccia. Ed è così che, strada facendo, finì per dare vita a strutture organizzative e di governo che assorbirono in sé ogni dimensione profetica, diventando monopoliste del principio carismatico³. La conseguenza è di non valorizzare gli apporti di persone nel suo seno dotate di talento e creatività, perché percepite come minaccia per l'identità del carisma stesso come pensato all'inizio. Ma quando una forma comunitaria conosce solo il proprio passato, è naturale che per comprendere i fatti nuovi, essa «cerchi nelle cose che accadono gli elementi che confermano le proprie idee e non quelli che le sfidano»⁴. Così facendo si porta a consolidare sempre più i contorni, fattisi nel frattempo oltremodo sfuocati, di una teologia della vita religiosa e della sua etica, «incapaci di interloquire come testimonianza evangelica con le nuove sfide e le nuove opportunità»⁵, conseguenza del «non sentire più il bisogno di imparare, di ascoltare, di farsi mettere in discussione»⁶. Da qui l'aprirsi della strada allo sfiorire, e un po' per volta, al declino.

³ lb., p. 98.

⁴ L. Bruni.

⁵ Cf. *Scrutate* CIVCSVA.

⁶ L. Bruni, *La distruzione creatrice*, Città Nuova, Roma 2015, p. 61.

DA «OSSERVANTI» A «SOGNATORI»

Hannah Arendt lasciò scritto: l'essere umano non è fatto semplicemente per replicare, per eseguire, ma è nato per incominciare, per agire mettendo al mondo qualcosa di nuovo, di inatteso, di originale, per cui non serve gente assuefatta, ma che abbia l'atteggiamento della sorpresa e della meraviglia per accorgersi di questo incessante venire di Dio⁷. Solo mantenendo in tensione tradizione e innovazione, è possibile attraversare il tempo, rendendo viva e dinamica, non morta e rigida la propria identità⁸, consapevoli che il «carisma» non coincide in tutto con la persona del Fondatore/trice, per cui la realtà da lui inaugurata, per durare ha un bisogno vitale di membri creativi e innovativi⁹: cioè di «gente che non ami solo buone esecuzioni orchestrali di spartiti già scritti, ma che si lasci sorprendere da nuovi spartiti, da nuove musiche, da nuove danze». Gente che per lo più nell'istituzione, pensando che «nessuno è profeta nella sua patria», non sente il bisogno di valorizzare, finendo – è detto nel documento «Scrutate» – con il ritrovarsi «incapaci di interloquire come testimonianza evangelica con le nuove sfide e le nuove opportunità»¹⁰.

Se ora la distanza tra i racconti del passato e le sfide del presente è diventata enorme è perché da troppo tempo alla vita religiosa mancano *progetti-sogno* generativi di un futuro diverso. È questo il primo ostacolo che stanno incontrando i giovani che sono alla ricerca di come spendere evangelicamente la vita.

Allora l'impegno è di passare dal narrare un tesoro da custodire, a inventarne di nuovi, anziché – come disse il Papa – continuare a «combattere battaglie di retroguardia e di difesa»¹¹.

È questo il modo di emulare il fondatore/trice nella sua creatività, anziché copiarne le forme nelle quali essa storicamente si è concretizzata, perché in tempi di veloce cambiamento, «non c'è tradimento più grande di quello di un figlio che decide di aderire in tutto ai progetti dei suoi genitori»¹². Vale a dire che nella vita di un carisma, il dono dei padri non basta per continuare a vivere: è indispensabile anche il dono dei figli. Da qui il prendere innanzitutto atto che la vita religiosa, ridotta ai suoi attuali aspetti funzionalisti ed esteriori, non è più in grado di incuriosire. La misura di ciò è data dal fatto che nella maggioranza dei casi sono più numerose le persone che chiedono di andarsene

⁷ Borsato, p. 104.

⁸ M. Magatti, *La scommessa cattolica*, p. 148.

⁹ L. Bruni, *La distruzione creatrice*, Città Nuova, Roma 2015, p. 51.

¹⁰ Cf. *Scrutate* CIVCSVA.

¹¹ Francesco ai partecipanti all'assemblea nazionale CISM il 7.11. 2014.

¹² L. Bruni, *Elogio dell'auto sovversione*, Città Nuova, Roma 2017, p. 85.

che quelle che chiedono di entrare. Fenomeno questo che evidenzia il limite delle istituzioni, oggi portate a mettere in primo piano, anziché le aspirazioni delle persone, i problemi istituzionali, tendenti a cercare la salvezza in quell'organizzazione che non può che produrre altra organizzazione, per finire soddisfatti di sicurezze che in verità custodiscono l'insicurezza.

CONIUGARE IL PASSATO AL FUTURO

Il passato sa dire parole di vita solo se coniugato al futuro¹³.

La durata di ogni forma di istituzione si iscrive nella visione dell'uomo di un preciso momento storico¹⁴, per cui l'eredità di un carisma vivrà soltanto se verrà interpretata come un qualcosa di generativo, un «seme», cioè come qualcosa di vivo che solo morendo porta frutto¹⁵. Allora la trasmissione della tradizione – scrive M. Magatti – non può essere ripetizione meccanica, ma continua reinterpretazione e rimessa al mondo.

Pertanto, il rinnovamento che la Chiesa chiede ai religiosi/e non nasce dall'efficienza del «fare», appiattito in una deriva funzionalista, bensì – è detto in *Evangelii Gaudium* (n. 155) «dall'ascolto empatico delle nuove domande dentro nuovi contesti, per non dare risposte vecchie a domande che nessuno fa». Nel contempo è necessario non illudersi che il raccontarlo sia sufficiente a far desiderare il futuro, perché c'è invece il pericolo che quanto più fulgente viene celebrato il passato, tanto più sbiadito rischia di diventare il presente. È vitale portarsi dalla separazione alla condivisione della vita di tutti

Il credere che l'incontrare Dio comportasse il separarsi dagli altri è stata l'idea determinante al far sorgere, dopo la fase apostolica del cristianesimo, le molteplici forme di vita per Dio. È quello che già fecero gli *scribi* e i *farisei* i quali per avvicinarsi sempre più al Signore si separarono di fatto dal resto del popolo, «finendo paradossalmente che per esser più vicini a Dio, si trovarono ad essere i più lontani»¹⁶.

Un tempo, le persone trovavano il senso della vita nell'appartenere alle grandi istituzioni, dalla religione, dalla famiglia. Ora invece stiamo vivendo un cambiamento per cui la relazione istituzionale viene sostituita dalla relazione personale perché ciò che dà senso alla vita della gente non è l'istituzione alla quale si appartiene ma le persone con le quali si relaziona. È ciò che già avevano colto e poi espresso nelle loro fonda-

zioni, sia Charles de Foucauld, come anche Maddalena Emmanuelle Marie, e vari altri.

Oggi, la rinuncia alla separazione è quello che caratterizza la maggior parte dei nuovi «Cammini discepolari», ad esempio, in modo sorprendentemente incisivo nella comunità di s. Egidio, come anche in tutte le comunità fatte di persone che sanno «stare con l'orecchio al cuore di Dio e la mano nel polso del tempo», per incontrare i poveri al fine di aiutarli a badare a se stessi, organizzandoli a divenire, per quanto possibile, delle persone e delle comunità umane responsabili. «È questa la vera rivoluzione copernicana: non una vita religiosa che va “anche” verso le periferie, ma una vita religiosa che si ricomprensce nella sua funzione, identità e profezia a partire dall'essere ben radicata dentro le piaghe e le inquietudini degli ultimi» di un dato momento storico: espressioni che vengono a dire che se non si entra nel processo della vita che è l'evoluzione, anche le esperienze più belle si affievoliscono¹⁷.

«AVVIARE “PROCESSI” È PIÙ SAGGIO CHE “OCCUPARE SPAZI”»

È questa un'espressione che papa Francesco va ripetendo, e che riporto quale sintesi di quanto fin qui detto.

Con il termine *processo* si intende il portarsi dove si è chiamati a essere, per cui non è un «processo» continuare nella ricerca di che cosa serve a sé, chiusi nei propri spazi imbalsamati, o quando nati per essere profeti si finisce con il diventare gregari, cioè gente che non sa esercitarsi nell'uso creativo della fedeltà.

Il motivo dell'avviare processi è dunque dato dal credere che oggi serve una vita religiosa aperta e incompiuta¹⁸, facendosi ogni giorno discepolo del suo Signore e della storia. Pertanto, *avviare processi* significa imparare a stare nella vita diversamente da quel tempo in cui, grazie al suo ambiente e al suo impianto dottrinale provenienti da un lontano passato, ha potuto condurre per secoli una autonoma cultura alternativa relativamente forte, cosa, questa, che oggi i giovani sono i primi a segnalare come malattia da cui guardarsi, perché può portare a idee e modi di vivere non profumati di vita.

Ne consegue che, «se vogliamo che la stessa storia continui domani, oggi dobbiamo accettare che la sua prima parte finisca davvero»¹⁹, sospinti dal credere, che il nuovo ed il vecchio non possono coesistere.

¹³ L. Bruni, *La comunità fragile*, Città Nuova, Roma 2022, p. 78.

¹⁴ Leo Moulin.

¹⁵ L. Bruni, *Il capitale narrativo*, Città Nuova, Roma 2017, n. 30.

¹⁶ A. Maggi, *Versetti pericolosi*, p. 68.

¹⁷ Ib.

¹⁸ Bruno Secondin.

¹⁹ L. Bruni, *I colori del cigno*, Città Nuova, Roma 2020, p. 77.

LA GIOIA DI UN «SÌ» A DIO

Hanna Platter è una giovane suora francescana tedesca che ha appena emesso la professione perpetua. Qui racconta la sua esperienza di aver detto il suo «Sì» per sempre alla chiamata di Dio, di avergli donata l'intera sua esistenza, a imitazione del sì di Maria. E narra la ricchezza attinta negli anni della formazione, la sua gioia di essere diventata francescana e di trovare in S. Francesco un modello meraviglioso di sequela di Cristo.



SR. M. HANNA PLATTER

Nell'aprile di quest'anno – racconta sr. Hanna¹ – ho emesso la professione perpetua nella comunità delle Suore Francescane di Sießen. La formazione religiosa era iniziata nel 2016 con il noviziato di due anni assieme ad un gruppo nella comunità religiosa di Sießen. In concreto, ciò significa che questo tempo è stato caratterizzato dalla conoscenza della comunità, dalla crescita della personalità, dall'approfondimento della spiritualità francescana e dalla partecipazione ai momenti liturgici e di preghiera, come anche dall'impegno con unità didattiche e incarichi di lavoro in vari ambiti. Inoltre, dalla vita di comunità con tutti i suoi alti e bassi e i processi dinamici di gruppo – tutto compreso!

¹ Da *Katholisch.de* 15.12.2024.

Dopo il periodo intenso del noviziato e la prima professione – una promessa di impegno con Dio e con la comunità – è iniziata per me una nuova fase, unendo insieme ciò che volevo vivere con la vita professionale quotidiana. Inizialmente sono stata impegnata nel lavoro giovanile del convento con classi scolastiche, giornate di riflessione e tempi liberi per bambini e famiglie. Successivamente mi sono trasferita in una casa delle suore (comunità domestiche) a Ellwangen. Da allora, una volta arrivata lì, lavoro come assistente sociale in una struttura per bambini e giovani. Ciò che è e rimane una sfida in questo modo di vivere consiste nell'armonizzare insieme la vita professionale, la vita quotidiana, la preghiera e la vita comunitaria. Questo comporta sempre una decisione e la ricerca del giusto equilibrio.

Il periodo di formazione religiosa, dopo il noviziato, dura solitamente

cinque anni. Sono anni che offrono l'opportunità di verificare – da entrambe le parti – se questa chiamata alla vita religiosa corrisponde davvero al mio sentire e mi permette di crescere come persona e rendermi felice. A questo scopo servivano incontri regolari, incentivi spirituali e molte conversazioni con le consorelle.

UNA CHIAMATA CHE RICHIEDE CORAGGIO E FIDUCIA

Sembrava quasi irreali. Dopo quasi otto anni di formazione religiosa, sono giunta alla «professione perpetua». Con questa mi sono legata alla comunità e, viceversa, la comunità si è legata a me. Ciò significa che ho contratto un patto come avviene con le promesse matrimoniali. Nella formula della nostra professione, che pronunciamo quando emettiamo i voti, si legge: «Come



Maria, la madre di Gesù, offro il mio sì alla chiamata di Dio nella mia vita». Come Maria ha detto il suo sì alla chiamata di Dio. Lei non sapeva cosa l'aspettava e cosa significasse realmente. A quella richiesta, ella concepì il Figlio di Dio e gli disse sì. Percorse il cammino con Dio con coraggio e fiducia. Io credo che Dio chiami e convochi ciascuno personalmente. Sta a noi rispondergli.

Esiste nel mondo un numero incredibile di ordini religiosi che si distinguono tra loro a seconda dell'epoca in cui sono stati fondati e della loro tradizione spirituale. In tal modo, propongono una visione dei diversi modi di cercare Dio.

Con la professione perpetua ho consegnato il mio sì alla chiamata di Dio, a questa forma di vita. Ma non sono stata solo io a dire sì, anche la comunità mi ha espresso il suo sì. La promessa di Dio è stata irrevocabile fin dall'inizio della mia vita. Aven-

dola accettata, posso continuare il mio cammino e, come Maria, offrire ogni giorno il mio sì. Come lei, voglio camminare con Dio con coraggio e fiducia, anche nei momenti in cui mi costa e ci sono situazioni difficili da affrontare. Certamente anche per Maria non è stato sempre facile. Non è riuscita nemmeno a trovare un alloggio a Betlemme. Le porte degli ostelli erano per lei chiuse. Anche stare davanti alle porte chiuse è un'esperienza che fa parte della vita.

UN CAMMINO SEMPRE NUOVO

Con la professione perpetua cessa il primo genere di formazione religiosa. Il gruppo delle suore in formazione e l'incontro con loro appartengono al passato. Ho dovuto imparare a lasciar perdere questa esperienza di vita con «persone che la pensano allo stesso modo» e prendere un altro orientamento. Ora ci sono «nuove» consorelle, un diverso modo di appartenenza vincolante. Anche in questa nuova situazione posso avvertire che Dio ha cura di me. Egli apre nuove porte e relazioni con la comunità delle suore. Per me giungere al nuovo significa anche lasciare perdere il vecchio, orientarmi diversamente e continuare ad aver fiducia del cammino su cui Cristo mi conduce.

Qui mi viene in mente San Francesco d'Assisi, che è un santo importante per me come francescana e ha plasmato la mia vita ancor prima che entrassi in convento. Francesco d'Assisi non volle possedere nulla nella sua vita, abbandonò tutti i suoi beni per vivere con i poveri. Voleva avere le mani vuote, che non stringessero nulla – né denaro né beni – per essere pronto per Dio. Così fu libero di dedicargli tutta la sua vita, lasciando a Dio di provvedere a lui. In questo senso camminare significa anche lasciar perdere.

Anche se esternamente non è cambiato molto per me con la professione perpetua – continuo a vivere con le mie consorelle a Ellwangen

e lavoro come assistente sociale in un gruppo residenziale con bambini e giovani – qualcosa è cambiato internamente nel mio cammino di sequela. Ho preso una decisione che determinerà la mia vita: come Maria, ho offerto il mio sì alla vita con Dio e in questo modo posso provare molta gioia, che è anche la gioia delle mie consorelle poiché viviamo insieme il cammino del discepolato. Il

Ciò che è e rimane una sfida in questo modo di vivere consiste nell'armonizzare insieme la vita professionale, la vita quotidiana, la preghiera e la vita comunitaria.

sì della comunità a tutta la mia vita. Allo stesso tempo, significa riorientarsi nella comunità, diventare creativi ed essere in grado di sviluppare nuovi progetti.

Credo che Dio apra sempre delle porte e offra opportunità per entrare in contatto con le persone e con Lui. Sono occasioni per rinnovare sempre il mio sì e, come Francesco, per svuotare le mie mani e lasciare che Dio le riempi nuovamente – di amore, grazia, gioia e speranza.

Pagine 136
€ 14,00

Per saperne di più:

**VEDOVE,
VERGINI, DIACONE**
Nella Chiesa antica con lo sguardo al presente
di LUCIA CERCIELLO CINGOLANI

Vivere da cristiani in Medio Oriente

La drammaticità ed enormità dei fatti che accadono nel mondo arabo induce a chiedersi cosa vorrebbe dire «vivere da cristiani in Medio Oriente». Qui la Chiesa è chiamata a non chiudersi in se stessa per organizzare la speranza.



RICCARDO CRISTIANO *

La prima risposta è istantanea: vorrebbe dire sentirsi appartenente a una Chiesa, cioè a una comunità che, nell'emergenza terribile di questo tempo, offrirebbe la certezza di un rifugio, ben chiuso, capace di mostrare una estraneità a quel contesto. Questa scelta deriverebbe da una certezza: quel mondo è deformato dall'immodificabile Islam e «il cristiano in Medio Oriente» non gli appartiene in nessun modo: l'ultima istanza sarebbe la sua seconda «appartenenza», quella all'Europa cristiana, per fuggire o sfuggire a questa trappola arcaica e angosciosa. In questo caso però l'unico riparo sarebbe restare in silenzio nel proprio piccolo ambiente, sotto la protezione del Presidente di turno (per quanto anche lui musulmano), confidando nella sua benevolenza. La seconda risposta concepirebbe un «cristiano in Medio Oriente» che guardandosi attorno si rende conto che di immo-

dificabile, da circa un secolo, ci sono soprattutto i regimi, non l'Islam. Egli percepirebbe un quadro capovolto rispetto al precedente: sono i regimi ad aver reso il suo mondo un inferno, spesso con amichevoli silenzi. Eppure, quello è anche il mondo di quest'altro tipo di «cristiano» in un Medio Oriente che gli appartiene intimamente: è «suo» come «loro», come lui appartiene a loro quanto loro appartengono a lui; insieme devono e possono cambiarlo, oggi. Questo secondo modo di «vivere da cristiani in Medio Oriente» obbliga a ritenere che occorre agire, perché nessuno è innocente.

IL BISOGNO DI UNA BUSSOLA IN UN CONTESTO LACERATO

Seguendo questi esempi opposti, sono emersi in me alcuni ricordi: dopo gli epocali accadimenti di piazza Tahrir al Cairo (cioè dopo la rimozione popolare dal potere di Mubarak) un gruppo copto, con tutti i cri-

smi dell'ufficialità, chiese che si indagasse se dietro la strage jihadista di quel Capodanno 2011 ad Alessandria non ci fosse la complicità dei servizi d'intelligence egiziani. Dalle inchieste emergevano alcuni indizi, che però erano sempre rimossi dalle indagini; lentamente quella denuncia è scomparsa nel nulla. Questo ricordo ne ha fatto emergere un altro: nel 2012, quasi contemporaneamente, alcuni bambini siriani, in età scolare, scrissero sul muro della loro scuola lo slogan che da Tunisi aveva preso a imperversare in tutto il mondo arabo: «il popolo vuole la caduta del regime». Arrestati, furono orrendamente seviziati e riconsegnati così, senza unghie o altro, ai loro cari. Questo fatto provocò dei moti popolari, diffusi e potenti, sui quali le gerarchie ecclesiali di Damasco preferirono mantenere un prudente riserbo. Questo ricordo ne ha fatto emergere un altro ancora, di qualche anno successivo: nel 2016 un cristiano, il generale Michel Aoun, era arrivato alla presidenza della Repubblica in Libano, per affermare subito che la debolezza dell'esercito nazionale spiegava il bisogno irrinunciabile della milizia della resistenza, Hezbollah (partito paramilitare islamista, sciita e antisionista), che con i suoi deputati era stata determinante ad eleggerlo. Se fosse stato così, mi sono sempre chiesto, perché non

proponeva di inquadrare quelle armi e quei «combat-tenti» nell'esercito del paese di cui era Presidente? Questi tre ricordi indicano i problemi che emergono se prevale la prima strada, quella di mettersi sotto la protezione del potente di turno, per la paura o per l'oggettiva difficoltà di imboccare l'altra strada. Questo non impedisce di vedere che anche l'altra strada, quella del senso di appartenenza a quel mondo, si scontra con problemi non irrilevanti: paesi come il Libano, la Siria e l'Egitto, sono nella tormenta in cui non si scherza e non si può essere irresponsabili. Ma di certo occorre una bussola.

LA NECESSITÀ DI USCIRE DAL VIRUS DEL TOTALITARISMO

Come «cristiano che vive nel Medio Oriente», si comprende che le colpe degli altri sono enormi ed evidenti. Ma ci sono anche proprie debolezze? In Siria, ad esempio, sappiamo che la popolazione era di 22 milioni di abitanti nel 2011, oggi è meno della metà: 6 milioni sono stati deportati all'estero, 7 milioni sono sfollati, internati in campi profughi agli estremi del paese. Ma le voci ecclesiastiche su questo si sono sentite? Se ci si chiude a proteggere se stessi, sfugge la vera differenza tra lealisti e terroristi. Come



sfugge che se il presidente, il cristiano Michel Aoun, avesse avuto certezza che le armi e i combattenti di Hezbollah servivano davvero a proteggere tutto il Libano e li avesse inquadrati nel suo esercito, sotto i suoi alti comandi patriottici, forse la situazione nel paese oggi sarebbe differente. Se ci si chiude a proteggere se stessi e ci si adegua alla retorica corrente, anche questo aspetto, magari, sfugge. Sperarsi estranei alla storia non ci estrae dalla storia. E la storia di quella zona di mondo arabo può ripartire se esce

Paesi come il Libano, la Siria e l'Egitto, sono nella tormenta in cui non si scherza e non si può essere irresponsabili. Ma di certo occorre una bussola.

dal Novecento e dalle sue malattie totalitarie. Per ripartire, infatti, occorre individuare il punto da cui muovere, che a mio avviso è l'errore capitale della storia recente: l'abbandono della «Primavera» che ha sfidato tutti i regimi. Delle antiche e fiorenti comunità cristiane di Siria cosa è rimasto sotto il «mantello protettivo» della giunta di Bashar al Assad? Certo uscire dal mantello protettivo è rischioso: lo sa bene il patriarca caldeo di Babilonia, che è dovuto andare a rifugiarsi nel Kurdistan iracheno, per impedire che il regime derubasse i cristiani del loro patrimonio immobiliare. Lui, il cardinale-patriarca Louis Sako, ha avvertito quella «Primavera» quando – nell'irachena piazza Tahrir di Baghdad – i cecchini di Stato spararono sui giovani manifestanti, disarmati. Egli con i suoi vescovi andò in piazza a portare la sua solidarietà irachena, nazionale e sovrana: ebbe coraggio, ha rischiato. Purtroppo, non ricordo, nel lungo decennio 2011/2021, un episodio analogo a quella luminosa giornata irachena. Ma anche un singolo episodio indica che quella strada esiste, è percorribile. Il braccio di ferro a Baghdad l'ha vinto il cardinale Sako, tornato in sede vincitore.

DISFARE GLI EQUIVOCI DEL PASSATO

Il fatto è che c'è un problema al cuore del problema arabo-mediorientale: si tratta di decidere se quel problema è l'Islam o sono i regimi. Ovviamente ogni tesi è legittima, ma la storia dell'Ottocento arabo, del grande ruolo che ebbero i cristiani nel ridefinire la cultura e la prospettiva araba nell'epoca che arrivava, l'epoca della sovranità, a mio avviso può indicare che il problema non è l'Islam, ma i regimi. Ma prevale tra noi l'altra idea. Forse perché i regimi e l'ideologia dello scontro di civiltà, hanno voluto e potuto impiegare il terrorismo per convincerci del contrario. Per uscirne dobbiamo tornare indietro,

non fare fughe in avanti. Disfare gli equivoci del passato consentirebbe un nuovo inizio. E gli equivoci sono cominciati con la spedizione napoleonica del 1798, che voleva introdurre i concetti di «nazione» e di «repubblica». Vocaboli che non esistevano: nella fretta si tradusse «nazione» con il termine usato dagli ottomani per indicare le varie comunità di credenti, *millet*. Il punto è oggetto di discussione da allora. Il nazionalismo arabo dell'Ottocento, prodotto della grande esperienza della *Nahda* («Rinascimento arabo») – alla quale hanno dato un enorme contributo tanti intellettuali cristiani – si è posto il grandioso obiettivo non di divenire un'ideologia, ma di raggiungere la condizione dell'Europa che aveva portato una triplice visione: indipendenza, abbandono del sistema economico-sociale medievale, ingresso in una nuova sovranità araba. Dunque, l'equivoco poteva essere evitato, ma l'indipendenza bulgara fu proclamata nella Chiesa dei quaranta martiri nel 1908. Ancor peggio erano andate e seguitarono ad andare le cose con la conclusione dell'indipendenza greca – cominciata male nel 1832 con l'idea di Grecia ortodossa e impero musulmano – e terminata malissimo con il trasferimento di popolazione, cristiani in Grecia e musulmani in Turchia: il volto di questa separazione «nazionalista» si è rivelato rispettivamente nella distruzione di chiese e di moschee, all'inizio del Novecento. E la storia dell'equivoco non era terminata. Proprio i cristiani, così presenti nel grande fermento del nazionalismo arabo, anche a causa dell'azione delle potenze europee, sono apparsi come le loro quinte colonne, un lavoro scientemente facilitato dai famosi consoli d'Inghilterra, Francia o Russia. Questa percezione ha portato nel 1915 alla follia: il genocidio degli armeni per mano dei nazionalisti turchi. Quando le grandi potenze europee hanno scelto di lì a breve la via coloniale, si è capito che c'era davvero un equivoco. Il nazionalismo ottocentesco resisteva a parole nelle menti di coloro che pensavano a una sola grande nazione araba, ma anche di molti cristiani che guardavano ai confini delle grandi aree imperiali: cercavano la Grande Siria, da Amman alle pendici dell'Anatolia. Nel contempo però i colonialisti avevano altre necessità, per soddisfare i loro appetiti: nascevano allora Stati legati a poteri europei... ma non era l'indipendenza il primo modello acquisito dagli europei? Quel loro modo di dividere i territori secondo linee confessionali, pensando a un Libano cristiano, non capovolgeva anche il secondo obiettivo, cioè l'abbandono del sistema medievale?

IL NAZIONALISMO E IL POTERE VIOLENTO

Dunque, l'equivoco napoleonico, sedato dal buon senso illuminato dell'Ottocento, è riesplso nel Novecento, generando un paradosso. Le repubbliche importate col linguaggio occidentale, quando l'Occi-



dente si è fatto aggressivo, vedono che i primi nazionalisti giunti al potere a Istanbul hanno concepito il genocidio. Le potenze europee hanno dunque di fatto promosso non l'indipendenza, ma la sottomissione e così, nella seconda metà del Novecento, si sono elaborate ideologie totalitarie e poteri basati sull'esercizio della violenza assoluta. Il genocidio armeno è diventato l'atto fondante della deriva del nazionalismo malato. Va ricordato anche un altro paradosso, nascosto ma significativo: lo spazio dell'Anatolia (l'antica Asia minore), casa madre della «tolleranza ottomana», è diventato lo spazio per annientare l'altro. Dunque, da tutto ciò e dal disastro del conflitto arabo-israeliano è emerso un nazionalismo del tutto nuovo, votato a ridurre l'io a un'unica identità nazional-comunitaria e la comunità a quella del capo indiscutibile. Questo nuovo paradigma è stato accompagnato da un prototipo di capo (Rais): arabo, cioè non più straniero, contadino, militare e golpista (ad esempio, Nasser era un militare nazionalista, golpista dal 1956; Gheddafi lo ha seguito nel 1969; Assad ha imboccato la stessa strada golpista dal 1971; Saddam Hussein si è unito a loro nel 1979). Eccetto Nasser, che guidava un Egitto omogeneo e unitario da secoli, tutti gli altri parlavano di nazionalismo, ma comandavano con il tribalismo. Dunque oggi, mentre

il mondo arabo nei paesi del Golfo prosegue la sua modernizzazione forzata all'ombra di emiri sempre più lanciati nella costruzione di un'omogenea società dei consumi, nella vasta regione che va da Baghdad a Beirut si vive nel buio della miseria, nelle macerie, nella prospettiva di una frantumazione etnico confessionale. Forse i cristiani, magari federando le loro Chiese nella «Chiesa nel mondo arabo», potrebbero indicare a tutti proprio la via del federalismo, come spazio abitato da un mosaico di popoli, fedi e culture, una casa con molte dimore. Rimettere insieme il mosaico, in modo federativo, incontra un ostacolo: i regimi totalitari. Ma il federalismo sembra il modo migliore per uscire dai totalitarismi novecenteschi: i cristiani, anche se pochi, lo potrebbero favorire, avviando una nuova *Nahda*.

* Riccardo Cristiano, giornalista e vaticanista, dopo essersi occupato a lungo di politica estera ha lavorato al Giornale Radio Rai coordinando l'informazione religiosa. Collabora con «La Stampa», «Reset», «Formiche». Si occupa di dialogo interreligioso ed è presidente dell'Associazione giornalisti amici di padre dall'Oglio.

ANTISEMITISMO AL GALOPPO

Il 75% dei francesi ritiene che la situazione in Medio Oriente stia causando un aumento dell'antisemitismo in Francia: in un anno, il numero di atti antisemiti, che ha subito un'impennata a partire dal 7 ottobre, è aumentato del 192%.

IPSOS*

Secondo un sondaggio della Ipsos, condotto online in Francia a fine settembre 2024, per conto del *Conseil Représentatif des Institutions Juives de France* (CRIF), per il 12% dei francesi la partenza degli ebrei sarebbe «piuttosto» un bene per la Francia. Un'opinione condivisa dal 17% dei giovani sotto i 35 anni e dal 20% dei sostenitori del partito della sinistra radicale *La France insoumise* (Lfi), si legge su *Tribune Juive*. Si tratta di valori raddoppiati nel giro di quattro anni, uno dei risultati più notevoli di una ricerca intitolata «Antisemitismo in Francia: a che punto siamo nel 2024?» pubblicata il 21 novembre scorso. Per Brice Teinturier, vicedirettore dell'istituto di sondaggi, è «agghiacciante l'indifferenza» del 56% dei francesi che affermano non si tratti né di un bene né di un male. Per il 76% degli intervistati le dichiarazioni di Jean-Luc Mélenchon, leader di Lfi, fomentano l'antisemitismo. Va sottolineato che secondo il sondaggio quasi nove francesi su dieci (89%) ritengono che «nulla può giustificare un atto o una parola antisemita», l'85% pensa che «gli ebrei sono francesi come tutti gli altri» e il 64% che l'ebraismo «fa parte della cultura francese». Il 66% ritiene che «si debba fare tutto il possibile per rassicurare gli ebrei ed evitare che lascino la Francia», anche se il 16% degli intervistati ritiene che «gli ebrei siano in parte responsabili dell'aumento del sentimento antiebraico». Questa opinione è condivisa dal 19% delle persone che non hanno raggiunto il diploma di maturità e dal 22% dei sostenitori del partito Lfi. Allo stesso modo, tre francesi su dieci pensano che «si stia facendo troppo per la memoria della Shoah». In tutto

lo spettro politico, questa opinione è condivisa dal 37% dei 25-34enni, dal 44% dei sostenitori di Lfi e dal 35% dei sostenitori di *Rassemblement National*, partito politico di estrema destra. Mentre il 75% dei francesi ritiene che la situazione in Medio Oriente stia causando un aumento dell'antisemitismo in Francia: in un anno, il numero di atti antisemiti, che ha subito un'impennata a partire dal 7 ottobre, è aumentato del 192%. Secondo Teinturier assimilare lo Stato di Israele, la società israeliana, gli ebrei e il governo, e quindi affermare che tutti gli ebrei sostengono Benjamin Netanyahu, crea e sostiene una confusione in cui l'antisemitismo si insinua. Per quanto riguarda i «pregiudizi antiebraici», l'89% degli intervistati ritiene vera l'affermazione che «gli ebrei sono molto uniti» e il 49% che hanno «lobby molto potenti che intervengono ai massimi livelli». Allo stesso modo, il 48% dei francesi ritiene che «la stragrande maggioranza degli ebrei sostiene la politica israeliana, compresi i suoi aspetti peggiori nei confronti dei palestinesi». Più di tre francesi su dieci ritengono che gli ebrei siano «troppo presenti» nel settore bancario e finanziario, che «amino il denaro più degli altri francesi» (32%) e che «abbiano troppo potere» (26%). Per il 17% dei francesi, in Francia c'è addirittura «qualche ebreo di troppo», nonostante siano circa 550mila, meno dell'1% della popolazione. Il 46% dei francesi condivide almeno sei o più idee antisemite sulle sedici testate nel sondaggio, una cifra che è aumentata di quasi dieci punti rispetto al 2020.

* <https://moked.it/paginebraiche/> Portale dell'ebraismo italiano.

Le giovani coppie tra famiglia e carriera

Nel momento in cui decidono di dare avvio al loro progetto di vita e costituire una famiglia, i giovani di oggi trovano molto complesso coniugare la propria vita lavorativa-professionale con la vita familiare e privata.



GIORGIO ADRIANO

Il progetto di vita delle giovani coppie è molto cambiato rispetto alle generazioni passate; i giovani di oggi si trovano a vivere le relazioni sentimentali in un'epoca in cui le trasformazioni sociali sono all'ordine del giorno. Questo, se da un lato toglie ai giovani la possibilità di ripercorrere i passi fatti dai loro genitori, dall'altro permette loro di tendersi verso nuove possibilità ed occasioni. I mutamenti sociali forniscono la possibilità ai giovani di poter sperimentare nuovi modi di «stare insieme» e di amare, facendo apparire non più attuali i modelli relazionali di coppia appresi in precedenza, guardando le generazioni passate. La struttura stessa della famiglia tradizionale ha subito un importante processo di ripensamento e riorganizzazione. Il modello incentrato sull'uomo «breadwinner», il cui stipendio era sufficiente a garantire il sostentamento dell'intero nucleo familiare, e sulla donna «angelo del focolare» (Friedan, 1963),

unica responsabile della cura della casa e della prole, è stato perciò rivisto alla luce del perseguimento di un nuovo obiettivo: la parità tra i generi (Ciccia e Bleijenbergh, 2014).

Un elemento da sottolineare è senz'altro il dato relativo al fatto che i giovani d'oggi si sposano con sempre meno frequenza; da quanto emerge da vari studi di settore, in realtà molte coppie comprese tra i 25 ed i 35 anni preferiscono convivere. A destare particolare stupore è la mancanza di fiducia nei confronti di un rapporto stabile e duraturo all'insegna di una progettualità coniugale. I giovani vanno a convivere sempre più tardi, intorno ai 30-35 anni, poiché prima tentano di costruirsi una carriera professionale il più possibile stabile.

Nel momento in cui decidono di dare avvio al loro progetto di vita e costituire una famiglia risulta per loro molto complesso coniugare la propria vita lavorativa-professionale con la vita familiare e privata. Molti studiosi parlano di conciliazione famiglia-lavo-

ro soprattutto per la donna, convivente, madre e lavoratrice. È per questo che è importante comprendere la definizione del termine conciliazione, che richiama alla necessità di trovare un equilibrio, un'armonizzazione tra due realtà distinte. A questo scopo è interessante il contributo di Piazza (2003) che a riguardo afferma che conciliare significa accordarsi, essere consenzienti nel pagare un prezzo. Conciliare vita privata e professionale si traduce dunque nel mettere sul piatto della bilancia i pesi diversi che questi fattori assumono nella vita quotidiana di una persona, nella consapevolezza che è necessario fare qualche sforzo perché questi tempi e mondi diversi non si schiaccino a vicenda o non si alleino per schiacciare la stessa persona, la sua identità ed il suo benessere (Piazza, 2003, p. 146).

ATTIVITÀ LAVORATIVA E VITA FAMILIARE

Dalla difficoltà nel gestire contemporaneamente vita familiare e vita lavorativa, in letteratura si è iniziato a parlare di «work-family conflict», concetto strettamente legato all'ingresso della figura femminile nel mondo del lavoro. A partire dagli anni '90 in Italia si è assistito al declino del modello femminile tradizionale di casalinga-moglie e madre poiché il mondo femminile ha assunto un ruolo aggiuntivo, quello di donna-lavoratrice in carriera.

Le nostre istituzioni hanno provveduto ad emanare delle disposizioni per migliorare la conciliazione tra attività lavorativa e vita privata per i genitori, al fine di conseguire la condivisione delle responsabilità di cura tra uomini e donne e la parità di genere in ambito lavorativo e familiare.

Lo stesso Dipartimento per le politiche della famiglia ha, tra le sue competenze, quelle di sostenere la maternità e la paternità e a promuovere, incentivare

e finanziare le iniziative di conciliazione dei tempi di lavoro e di cura della famiglia.

Anche il mercato del lavoro, rispetto a qualche decennio fa, è mutato radicalmente: i giovani hanno la possibilità di acquisire, tramite percorsi formativi sempre più specialistici, competenze di nicchia. Questa «iperqualificazione» professionale permette loro di accedere a degli sviluppi di carriera importanti da un punto di vista dell'autorealizzazione e da un punto di vista economico. L'autorealizzazione lavorativa rappresenta sicuramente, accanto alla realizzazione familiare, la possibilità per gli individui di portare un loro personale contributo alla società. Mettere a frutto le proprie potenzialità ha la caratteristica di rendere soddisfatti e appagati nel momento in cui vengono espresse, significa rendersi utili.

Sicuramente le giovani coppie faticano in questa doppia gestione familiare e lavorativa soprattutto quei nuclei familiari in cui non sono presenti figure di supporto quali i nonni che possono essere di grande aiuto nella gestione familiare. Alcune coppie si trovano a doversi organizzare tra i diversi ruoli assumendo solo sulle loro forze.

Per aiutare e sostenere questi giovani bisognerebbe rivedere l'organizzazione delle attività lavorative dal punto di vista dei luoghi e dei tempi di lavoro.

Per quanto riguarda i luoghi di lavoro, le organizzazioni stanno tentando di decentralizzare lo svolgimento delle attività lavorative in diverse sedi, in modo da ridurre le distanze dalle residenze dei lavoratori; dal periodo pandemico poi parecchie realtà organizzative hanno attivato lo strumento del lavoro da remoto che permette ai dipendenti di poter svolgere le mansioni lavorative anche direttamente dalla propria abitazione.

Molte altre realtà hanno introdotto sistemi di flessibilità dell'orario lavorativo; questo comporta la possibilità per i lavoratori di variare l'orario di entrata ed uscita dal posto di lavoro nonché di consentire di concentrare le ore di lavoro in specifici giorni.

Oggi numerosi studiosi hanno introdotto il concetto del «work life balance», originario della lingua inglese; questo concetto si riferisce all'equilibrio tra la vita privata e il lavoro. Significa trovare un equilibrio armonioso tra le esigenze lavorative e quelle personali, in modo da poterle gestire entrambe in maniera efficace.

Nelle difficoltà di ogni giorno, i giovani dovrebbero attuare alcune strategie ed accorgimenti per mantenere un sano equilibrio tra vita privata e vita professionale tra cui il ritagliarsi più tempo per le relazioni sociali e godere del tempo libero in famiglia senza ulteriori stress creando dei confini ben precisi tra il tempo dedicato al lavoro ed il tempo dedicato alla cura di se stessi e dei propri cari.



Il disagio sentito, vissuto e osservato

Il disagio è parte integrante della vita, ci accompagna nei momenti legati alla nostra evoluzione, si esprime ed evidenzia in condizioni interne ed esterne che chiedono di essere conosciute, assimilate e fatte punto di partenza per il necessario, progressivo cambiamento.



ANNA GIARDI, pedagoga

«Si è responsabili di quello che si fa, ma anche di quello che non si fa».

Lao Tsu

Il disagio è parte integrante della vita, ci accompagna nei momenti legati alla nostra evoluzione, si esprime ed evidenzia in condizioni interne ed esterne che chiedono di essere conosciute, assimilate e fatte punto di partenza per il necessario, progressivo cambiamento. Questi assestamenti necessari richiedono tempo per essere accomodati nel nostro corpo, nella nostra mente. Esistono invece forme di disagio più radicate nella persona che sono un ostacolo alla spinta evolutiva naturale e permangono come impedimento alla realizzazione della persona. Lo stile di relazione appreso in origine e nel corso della vita influenza il nostro modo di essere in relazione oggi, perché relazione implica anche ritrovarsi a sentire qualcosa che può disorientare o addirittura ferire chi si ritrova in quella «buca», oggi come allora. In questi casi, la persona nel disagio continua a interpretare il mondo sulla base dei condizionamenti appresi nel corso della vita nel fronteggiare

le esperienze avverse. Questo senso di impotenza, che connota la permanenza nel disagio, può essere paragonato a una barca che resta arenata nel fondale basso e da lì non riesce a muoversi in nessuna direzione. Questo disagio come condizione di solitudine emotiva richiede attenzione particolare da parte della comunità educante in senso di corresponsabilità.

PER UNA «CULTURA» DEL DISAGIO

Oggi la condizione di disagio sembra essere parte integrante. Non mi sto riferendo alle fragilità certificate a seguito di valutazioni cliniche, quanto a situazioni di dispersione e discontinuità emotiva relazionale più o meno manifesta che caratterizza il nostro tempo, difficilmente intercettata. Adulti e bambini nel disagio sono soggetti indistintamente a queste «cadute di connessione» alternate e si ritrovano a tratti sganciati dall'essere in relazione, nel percepirsi distaccati ed estranei a ciò che si presenta. In tali momenti non è presente la capacità di autoregolare le proprie emozioni e principalmente si tende ad atteggiarsi in modi difensivi da ciò che non viene percepito come rassicurante per loro, senza possibilità di potere tenere conto dell'altro o della situazione. Questo, spesso, crea

solitudine emotiva in chi ne soffre, disadattamento, ma non sempre consapevole. Un esempio classico è il distacco dell'attenzione con conseguente incapacità di ascolto. Quante volte i bambini/ragazzi ci dicono di annoiarsi. La modalità online/offline dei nostri dispositivi esprime bene il concetto. Ci sono/non ci sono, sono altrove. E restarci tanto tempo «mamma ti ascolto mentre faccio altro». L'annoarsi e il riempimento di vuoto che non si riempie mai, come un vaso forato. Come è possibile «leggere» il disagio?

Finché continueremo a etichettare i bambini /ragazzi come persone che «lo fanno apposta», non potremo arrivare ad avvicinarci a ciò che li porta ad atteggiarsi in modi non sempre consoni al contesto (scuola e famiglia). Il bambino/ragazzo che soffre una condizione di difficoltà o fragilità, per essere aiutato, avrebbe bisogno di vivere con adulti sensibilizzati su questi temi educativi, interessati ad avvicinarsi a una maggiore comprensione sul perché egli si attegga in tale modo, per approssimarsi a «leggere» la sua condizione in maniera più opportuna. Stabilire una connessione emotiva rassicurante con il minore significa attenzione rispetto al «come io mi pongo, mi atteggo verso lui/lei», cercando poi di avvicinarsi al senso della risposta del bambino. Attraverso questi piccoli esercizi di prossimità rassicurante, la relazione risulterà maggiormente interattiva e il minore si sentirà più visto, compreso in tutto il suo sentire, per lo meno non colpevolizzato per come in quel momento non riesce ad essere. In tanti casi, invece, gli adulti non riescono a trasmettere ai più piccoli questo senso di connessione emotiva rassicurante predisponente la relazione. Perché accade questo? Non si tratta necessariamente di adulti disinteressati o lontani dai figli, anzi tutto questo può accadere anche nelle famiglie presenti nella quotidianità dei figli, che magari lanciano segnali di disagio non individuati dai genitori. Talvolta poi magari gli stessi figli frequentano una scuola dove ci sono insegnanti che osservano, ma non hanno idea di cosa fare per aiutarli. In questi casi specifici il «lui» necessita davvero di essere «visto».

COME SI PRESENTA IL DISAGIO

Se ci poniamo nell'ottica di osservarlo, il disagio convive con noi e ha bisogno di essere colto, ha tanti colori, tante sfaccettature, delle quali ne evidenzio tre, in situazioni molto comuni che spesso ricorrono. Ci sono bambini/ragazzi che si manifestano primariamente con modi di interagire non propriamente accettabili e per questi motivi sono sempre in evidenza. Il minore che disturba, che distrae, che non sta alle regole, che non studia, in fondo è colui che non fa quello che si dovrebbe fare e non si conforma. Mediamente questi bambini/ragazzi vengono ripresi con frasi un «non» davanti, oppure con un «devi»; il modo di rivolgersi a loro li condiziona ulteriormente e può farli sentire ascoltati o meno. Avrebbero bisogno di essere ricono-



sciuti nella loro incapacità di essere stabili nella relazione e di non essere in grado di fare diversamente. Da qui si dovrebbe partire. In altri casi, il minore che appare solo e riservato, che parla il minimo per farsi comprendere, solitamente si definisce timido e si presenta ritirato, non partecipa. Spesso viene da spronarlo, esortandolo: «Dai vai! Guarda come fa lui/lei, fallo anche tu!». Questo è un bambino/ragazzo che vive un disagio, ma è anche colui che sta nella sua sicurezza auto-emarginandosi; avrebbe bisogno di essere accompagnato a piccoli passi a familiarizzare con la sua strategia di auto-protezione, per acquisire progressiva fiducia in se stesso e nell'altro. Può risultare impegnativo: è un po' come addomesticamento. Oppure invece si incontra un bambino/ragazzo bravo e buono, obbediente che «sta dove lo metti»; la sicurezza di quest'ultima tipologia risiede nel compiacere l'adulto per essere accettato. Infine, il disagio più evidente, quello di cui ci si accorge maggiormente, è forse quello di colui che intralcia o dà fastidio, anche se in tutti i casi non è mai semplice «convincere» a modificare le «strategie di sopravvivenza», quelle che nel corso della loro vita hanno imparato a consolidare per sentirsi paradossalmente un po' più al sicuro.



Adulti e bambini nel disagio sono soggetti indistintamente a queste «cadute di connessione» alternate e si ritrovano a tratti sganciati dall'essere in relazione, nel percepirsi distaccati ed estranei a ciò che si presenta.

COME POSSIAMO AVVICINARCI AL DISAGIO

In fondo il disagio è un linguaggio, una comunicazione non sempre facile da accogliere, da decodificare. Se riusciamo a mantenere un punto di osservazione leggermente più distante, più decentrato dalla situazione, riusciremo a bypassare la prima interpretazione che è sempre troppo reattiva al contesto e ci porta ad anteporre la nostra personale reazione, mettendoci quindi noi al centro (ad esempio, pensando che il bambino/ragazzo si atteggi così perché ce l'ha con noi, oppure perché vuole provocare). Invece possiamo acquisire obiettività quando riusciamo a domandarci con la giusta distanza: «perché sta facendo così?». Riuscire a fare questo passo è una grande conquista esistenziale. «La pienezza dell'amore del prossimo è semplicemente l'essere capaci di domandargli: "Qual è il tuo tormento?"» (Simone Weil), Un genitore che urla e quindi tratta un figlio in maniera irrispettosa, non pensiamo sia nel disagio; nel caso di un insegnante che si rivolga a un alunno con derisione o giudizio, affermando per esempio che non ha studiato (senza prima averlo ascoltato nella sua versione dei fatti), sta aiutandolo a capire cosa è successo o succede quando non vuole studiare? Chi è

nel disagio qui, l'adulto o il minore? In questo caso lo sono tutti, ma l'adulto non sta aiutando il bambino/ragazzo a restare in una relazione «co-regolativa» delle sue emozioni, che alleni ad autoregolarsi, a pensare in maniera integrata, con la mente sensibile e quella razionale. Per esempio, gli adulti che prevaricano, che ribadiscono ostinatamente la loro posizione, nonostante il minore sostenga la sua versione delle cose offrendo la sua sensibilità, non sono in grado di mettersi in un ascolto attivo in quei momenti perché il loro sistema nervoso in forte attivazione limita una possibile sintonizzazione emotiva con l'altro (lo stesso può accadere ai minori). In quei momenti questi adulti sono troppo coinvolti nell'auto-affermazione, obbediscono ad automatismi di comportamento appresi e avrebbero solo bisogno di essere accompagnati a comprendere la dinamica nella situazione. Se solo fossero in grado di prestare attenzione a cosa succede al loro corpo in questi momenti, riconoscerebbero il loro stato di alterazione emotiva interiore che accompagna queste loro manifestazioni reattive. Già questo modo di osservarsi contribuirebbe a mantenere uno stato di integrazione interna facilitando la sintonizzazione emotiva con il bambino/ragazzo. Un lavoro sulla gestione delle emozioni in relazione

all'altro può sensibilizzare le persone ad accorgersi delle reattività del corpo prima o mentre esse si innescano, facilitandone il riconoscimento precoce. In realtà, prima di ascoltare noi, i minori avrebbero bisogno di comunicare in presenza di adulti rispondenti e consapevoli del loro stato emotivo, come si sentono e accompagnati a esprimere ciò che faticano a individuare: questo aiuterebbe i bambini/ragazzi a rimanere in uno stato di integrazione interna attraverso una presenza rassicurante (l'adulto). In questi momenti, imparare ad andare verso di loro li fa sentire al cen-



tro. Tutto questo non significa abdicare al nostro ruolo di genitori/insegnanti, ma esprimere le nostre idee predisponendoli all'ascolto e alla comprensione, nel profondo, facendoli sentire accolti. Da cosa possono dipendere questi atteggiamenti così reattivi e apparentemente incomprensibili? Il disagio si trasmette, ci sono forme di disagio che imperversano negli adulti e che si trasmettono ai minori, perché gran parte del mondo adulto «non sa quello che fa», non tanto in termini di inconsapevolezza vera, ma di incapacità a gestire i propri stati di alterazione percettiva (neurocezione) del sistema nervoso quando lo stesso viene sollecitato nella relazione con l'altro.

AFFRONTARE E RICONOSCERE IL DISAGIO

Il percorso di psicoeducazione è un «lavoro» di sensibilizzazione, che si traduce in allenamento quotidiano per stare in presenza proattiva senza arrecare danno. È indicata ogniqualvolta manchino le condizioni ottimali allo stare bene in relazione, affinché si possano individuare modi per armonizzare il sentire individuale e degli altri intorno a sé: iniziare a osservarsi con curiosità in base a ciò che l'altro mi suscita (sembra facile!) e mettersi poi in ascolto di sé per riuscire a tendere una mano all'altro. Sapere ascoltare i figli non

significa pretendere di avere o dare ragione, ma lasciare loro intendere che quello che sentono e pensano è tenuto in degna considerazione. Nello specifico, arrivare a sentire cosa succede in noi quando ad esempio diventiamo rabbiosi e reagiamo bruscamente, incapaci di ascoltare l'altro, questo potrebbe essere un passo importante. Rispecchiare ai figli riconoscimento, approvazione del loro sentire (invece che disapprovarli per reazione) è qualcosa che può essere appreso: diventa pian piano una sensibilità che si acquisisce quando iniziamo ad accorgerci di noi e di quello che sta succedendo. Questa attenzione auto-riferita come esercizio di presenza può consentire al nostro corpo allertato di rimanere maggiormente calmo e rassicurato attraverso il nostro sguardo compassionevole che ristora la nostra solitudine emotiva, predisponendoci all'altro in modo più comprensivo.

«Il discorso sulla prevenzione del disagio infantile sul tema dell'autonomia e della regolazione emotiva ci porta a considerare come essenziale l'analisi del tipo di «presenza» o di «vicinanza» da parte dell'adulto nei confronti del bambino, perché la chiave di comprensione del processo non è tanto che cosa l'adulto dice o fa, quanto piuttosto come lui «è» nei confronti del bambino in termini di consistenza della sua presenza».

Giuseppe Nicolodi, pedagogo

«Di nessun sentimento o sensazione devi vergognarti: sei responsabile solo di ciò che ne farai. E se qualcosa che senti dentro ti dà fastidio, cerca piuttosto di capire cosa vuole dirti. Riascoltati dopo qualsiasi esperienza significativa, per vedere cosa hai appreso sulla vita e su te stesso, al di là del successo e del fallimento. Non temere di guardarti allo specchio (spesso sono gli altri a rimandarci la nostra immagine): cerca di pulirti il volto, piuttosto che rompere lo specchio che te lo rimanda. Non avere paura di farti aiutare, accompagnare: davanti ad un altro prendiamo coscienza di parti di noi altrimenti nascoste e insondabili. Rinuncia a controllare la vita: la primavera fiorisce, anche se sei seduto e la aspetti. Non spingere il fume: scorre da solo. E non pretendere di fermarlo: saresti travolto. Lascia che ognuno sia sé stesso, così l'incontrerai nella verità».

p. Giovanni Salonia, psicologo e teologo



LA FEDE E LE DOMANDE DI SENSO

La vita consacrata non è più una scelta per giovani che cercano un senso nella propria vita. Perché? Ci sono tante altre opzioni? Perché si può essere missionari/e senza i voti religiosi? Perché la vita consacrata per come è adesso non è compatibile con giovani delle nuove generazioni?

PATRIZIA MORGANTE

Una delle preoccupazioni più forti della vita consacrata oggi è la diminuzione sostanziale di nuove vocazioni, attraverso le quali mantenere vivo il proprio carisma.

Questo avviene soprattutto nei paesi più laicizzati e secolari, come l'Europa. Se questo quadro non si contestualizzasse dentro un movimento generale di cambiamento, potrebbe essere vissuto in modo colpevolizzante o come un fallimento da parte di consacrate e consacrati.

A mio avviso, aiuterebbe tornare alle origini degli istituti per comprendere perché e come sono nati. Oggi abitano un contesto completamente cambiato e che si trasforma con una velocità mai sperimentata nella storia. Questo non significa che il carisma non abbia più un suo senso, ma richiede un'attualizzazione con conseguente capacità dei suoi membri di adattarsi, di uscire dal conosciuto per sperimentare cammini di cui, quando si intraprendono, non si conosce l'orizzonte, il punto di arrivo.

«... Come è possibile immaginare che il modo di cre-

dere avvenga al di fuori di ciò che accade attorno a noi e che si riflette in noi? Il mondo giovanile è quello in cui si rispecchia in modo più chiaro, più naturale, più profondo questo processo e tocca tutti gli aspetti dell'esistenza»¹.

Un'altra sfida è accettare ciò che non possiamo modificare: cioè che la vita consacrata non è più una scelta per giovani che cercano un senso nella propria vita. Perché? Ci sono tante altre opzioni? Perché si può essere missionari/e senza i voti religiosi?

Perché la vita consacrata per come è adesso non è compatibile con giovani delle nuove generazioni? Non ho una risposta ma di una cosa sono certa: per quanto le congregazioni possano investire nella pastorale vocazionale, non ci sarà, nel breve periodo, un'inversione di rotta. Dico nel breve periodo perché lo Spirito

¹

Paola Bignardi, *Dio, dove sei? Giovani in ricerca*, Vita e Pensiero/Avvenire, p. 22. Questo testo è la sintesi della ricerca effettuata dall'Osservatorio Giovani della Fondazione Toniolo su Giovani e Fede, ascoltando gruppi di giovani che si sono allontanati dalla Chiesa e altri che vi sono rimasti. www.istitutotoniolo.it

soffia dove vuole e non vorrei riflettere un'arroganza tipica di noi umani di sapere sempre tutto. Quando parlo di pastorale vocazionale, intendo un concetto molto più ampio di trovare candidate per l'istituto che la promuove. È un camminare, con competenza e empatia, insieme a coloro che cercano una direzione nella propria vita. Fare questo cammino come consacrate al fianco di giovani in ricerca è un'esperienza di spogliamento dalle proprie aspettative e desideri.

GOOGLE FA PASTORALE VOCAZIONALE: ALMENO IL PRIMO PASSO!

Lo sviluppo delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione hanno modificato, non solo il paradigma e i valori dove le nuove generazioni crescono, ma anche il modo in cui cercano risposte alla propria sete di fede e di spiritualità. I giovani e le giovani hanno sete di senso, ma lo cercano in modo diverso e, soprattutto, non si accontentano di risposte preconfezionate che, spesso, sono abituati a ricevere frequentando parrocchie e oratori.

Google e le reti sociali sono i nuovi promotori vocazionali. Quindi qual è il ruolo degli istituti di vita consacrata per la promozione vocazionale?

Prima di tutto investire in una buona identità digitale e comunicazione ben fatta per dire chi sono nel mondo delle reti sociali e virtuali. Saper raccontare, con linguaggi multimediali freschi e innovativi, la bellezza e specificità del proprio carisma, è una nuova sfida per la vita consacrata.

«Lo stile ecclesiale è percepito come vecchio (è l'aggettivo più usato in percentuale per qualificare la Chiesa), noioso, freddo, chiuso. È chiaro che una realtà percepita in questo modo non può risultare attrattiva, interessante, coinvolgente»².

Serve anche uno svecchiamento di attitudini, gesti, simboli che, oggi, non dicono la stessa cosa delle origini. Cosa frena i consacrati e consacrate a fare questo svecchiamento per tornare a vedere l'essenziale da condividere?

Come intercettare il bisogno di fede e di spiritualità delle nuove generazioni? Primo passo fondamentale è conoscerli per poterli ascoltare e fare un cammino al loro fianco.

CHI SONO I GIOVANI?

Sociologicamente parlando, i giovani sono persone dai 18 ai 30 anni; nelle società in cui si sperimenta un ampliamento della fascia giovanile, si tende ad allargare la categoria fino ai 35 anni.

«Conoscere ciò che si sta muovendo in una genera-

zione più chiacchierata che conosciuta è un compito urgente. Occorre abbandonare gli stereotipi con cui abitualmente si guarda e si giudica una generazione piena di risorse, che si sente lasciata ai margini, impossibilitata a offrire al mondo in cui si affaccia il proprio originale apporto»³.

L'approccio più comune è dare risposte prima di aver ascoltato e ruminato le loro domande; oppure offrire sentenze a comportamenti che, a uno sguardo superficiale, possono essere interpretati come anomali, incivili e amorali; o, ancora peggio, dare risposte a domande che non si pone più nessuno.

Le persone candidate alla vita religiosa appartengono, realisticamente, alle generazioni fine Millennial e Zeta che sono cresciute nel brodo digitale; sono, cioè, nate con internet, non conoscono e fanno fatica a immaginare un mondo senza lo smartphone e l'accesso immediato ai social e alle informazioni.

In particolare, la GenZ (generazione Z) nata tra il 1990 e il 2010, è quella più numerosa tra le aspiranti. Generalizzando, la GenZ è una generazione che si informa sui social, creativa, distopica, iper-connessa, non binaria, che non riconosce con facilità l'autorità derivata dal ruolo ma quella della reputazione, che preferisce fare esperienze che leggerne, che sta abituando il proprio cervello alla multimedialità e alla velocità.

Come si inserisce e quali difficoltà incontra questa generazione a contatto con una struttura e organizzazione della vita consacrata, tendenzialmente verticistica e analogica? Non sto dicendo che la vita consacrata deve cambiare secondo le mode, ma adattarsi



² *Ibid.*, p. 48.

³ *Ibid.*, p. 21.

nei linguaggi, negli approcci, nei simboli è urgente, non solo per chi entra ma anche per il benessere di chi ci vive ora.

GIOVANI IN RICERCA: CHI LASCIA E CHI RESTA

Un elemento chiarissimo emerso dalla ricerca della Fondazione Toniolo è che i giovani vivono ancora il senso del trascendente e della spiritualità, solo che non trovano corrispondenza e accoglienza nella Chiesa cattolica. Non solo per un dogmatismo eccessivo che pone un grande peso morale sulle spalle delle persone o per una idea della sessualità un po' anacronistica e staccata dal corpo, ma per l'assenza di uno spazio sicuro dove esprimere e abitare domande generative che non presuppongono risposte preconfezionate ma cammini di ricerca impegnativi e incerti.

«I giovani hanno un forte senso della propria individualità, che si manifesta in una potente esigenza di autorealizzazione quando non anche di affermazione di sé. Tendono a riportare tutto a sé stessi con conseguenze rilevanti: l'esaltazione della libertà individuale, la crisi di ciò che nella vita è oggettivo – autorità, istituzioni, regole –, il rischio di un soggettivismo esasperato e narcisistico, la difficoltà a fare i conti con l'esperienza del limite. I più giovani hanno una forte esposizione alle emozioni. Solo un'esperienza calda, intensa e appassionante per loro vale la pena di essere vissuta. Ciò che accade coinvolge tutta la persona e non solo la mente o la volontà»⁴.

Siamo preparate a camminare al fianco di questa generazione con queste caratteristiche, senza giudicare?



Un pomeriggio di qualche anno fa, ho assistito a una conversazione tra mia nipote e sua figlia di 12 anni: parlavano di una compagna di scuola che aveva messo in giro delle voci poco carine su di lei; si era sentita

Camminare, con competenza e empatia, insieme a coloro che cercano una direzione nella propria vita. Fare questo cammino come consacrate al fianco di giovani in ricerca è un'esperienza di spogliamento dalle proprie aspettative e desideri.

quasi bullizzata da questa dinamica, diceva che la sua reputazione era a pezzi. Ho compreso solo alla fine che il tutto era avvenuto nella chat delle compagne e non nella classe, cioè non era avvenuto in uno spazio fisico. È stato un momento di *insight* profondo: il mondo era irreversibilmente cambiato e io, come adulta, dovevo rivedere le mie categorie.

COME AND SEE, VIENI E VEDI

«Si potrebbe forse dire che molti abbandoni nascano da una passione, ancora prima e ancor più da un rifiuto; da una ferita che non si rimargina»⁵.

Aprire le comunità religiose a giovani e a gruppi di giovani per fare un'esperienza di condivisione della fede e della vita comunitaria è una buona opzione per rispondere a questa sete di fede che non ha contorni chiari. Offrire spazi sicuri dove si possano esprimere a partire dalle loro contraddizioni e domande, è un servizio profetico di pastorale vocazionale. Come donne e uomini adulti, le consacrate e i consacrati, sono chiamate/i a creare le condizioni perché le nuove generazioni possano fiorire e fare il loro cammino. Caratteristica dell'adulità è la generatività: saper dare vita, non solo biologica, a chi il futuro lo vivrà più di noi e che sarà chiamata/o ad accompagnarlo e liberarlo.

«Vorrei una Chiesa: libera, aperta, accogliente inclusiva, semplice, povera, leggera, più vicina, attuale, innovativa, comprensiva, autentica, apolitica, umile, rispettosa, gioiosa... Chiudo qui l'elenco degli aggettivi con cui i giovani rappresentano il loro sogno di Chiesa»⁶.

⁴ *Ibid.*, p. 24.

⁵ *Ibid.*, p. 49.

⁶ *Ibid.*, p. 49.

La cananea

L'intercessione¹.

ANNA BISSI - ELISA CAGNAZZO *



Il vangelo di Matteo tratteggia la personalità della cananea² con pennellate che ci offrono di lei il ritratto di una vera madre coraggiosa. È infatti molto femminile e materno questo modo di pensarsi «una cosa sola» con la propria figlia. La donna supplica il Signore perché abbia pietà di lei, ma il bene che essa desidera ricevere riguarda non la propria persona, ma quella di sua figlia.

¹ Anna Bissi, Elisa Cagnazzo, *Volti di donne. Figure femminili nella Bibbia tra esegesi e psicologia*, Editrice Ancora, Milano 2023, pp. 107-119.

² Mt 15,21-28.

Le sue armi sono fisiche: il grido, attraverso il quale impone il proprio dolore anche a coloro che non hanno voglia di ascoltarla; questi desiderano che il Signore compia il miracolo non in quanto mossi da pietà, ma perché stanchi di sentirla urlare. Accanto alla voce, è significativa anche la posizione del corpo: essa, come ci dirà ancora il testo, rivela il suo coraggio – «si avvicinò» – e la sua umiltà – «si prostrò». Al di là della forza con cui la corporeità di questa donna riesce a imporsi agli altri, c'è la sua impressionante solidità psicologica. Se nell'intensità del suo slancio la cananea riflette i tratti della femminilità calda e compassionevole, nel suo modo di reagire essa sembra non conoscerne i limiti e le debolezze.

[...] È determinata a farsi ascoltare, a trovare il suo posto tra i salvati di Dio. La disperazione del suo dolore diventa allora la via d'uscita dalla sua condizione di donna, straniera e pagana. Il suo grido di supplica dice che il dolore è dolore, che sia ebreo o pagano. *Si avvicinò, forse perché prima gridava da lontano, e si prostrò dinanzi a lui.* Come i magi, pagani come lei, ella si accosta adorante a Colui che riconosce come la sorgente di quella salvezza che tanto desidera. Delle molte parole con cui prima si era rivolta a Gesù ora non le resta in bocca che una supplica semplice. Quando il dolore è così intenso le parole non servono più, la supplica si fa essenziale: «Signore, aiutami!». [...] Scorgiamo in lei la capacità di intercettare e farsi voce del gemito della figlia, della sua implorazione segreta, del suo voler *accedere* a una vita nuova, una vita vera. Ritroviamo in lei ciò che il cardinale Martini definisce come vocazione tipicamente femminile, che consiste nel cogliere e individuare i gemiti dell'universo intero e offrirli, sintonizzarli, sulla stessa lunghezza d'onda dei gemiti dello Spirito Santo³.

La psiche femminile è dotata di una particolare predisposizione per cogliere i segni della sofferenza umana e cercare di trovare risposte concrete. Esse non si esprimono solo attraverso l'impegno fattivo, i gesti di solidarietà, ma anche come capacità di immedesimazione nel dolore altrui.

In quell'intrecciarsi di «me» e «mia», che caratterizza l'invocazione, nell'urlo della cananea troviamo l'espressione tangibile di questa comunione in cui non è più possibile individuare a chi appartenga davvero la sofferenza. La partecipazione, la condivisione non si limita però al semplice sentire e là dove non può diventare gesto concreto, soluzione, liberazione immediata dal dolore, si fa invocazione, preghiera.

[...] Il monaco copto Matta el Meskin scrive: «In Cristo, Dio si è abbassato scendendo negli abissi più profondi dell'anima umana e, con amore e santità, ha illuminato tutte le tenebre della sua natura, dissipando le sue pene, rompendo i suoi ceppi e le sue illusioni, donandogli tutto ciò che appartiene a una vita migliore, grazia su grazia»⁴. Da questo momento, tutti i valori che l'uomo proclama, ogni suo grido in cui si rivela una tensione verso il bene, esprimono – spesso in modo inconsapevole – il suo desiderio di incontrare Dio. L'intercessione, allora, non rappresenta più unicamente il segno della nostra appartenenza alla grande famiglia umana; essa diventa anche il se-

gno del «cammino di rinnovamento e di costruzione del grande corpo dell'umanità»⁵, quel corpo descritto dall'apostolo Paolo, quando parla di «ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose, quelle nei cieli e quelle sulla terra» (Ef 1,10): il «corpo divino, santo, dilatato, sconfinato, che abbraccia tutta l'umanità attraverso l'adozione»⁶.

La cananea – madre coraggio – manifesta allora con il suo grido l'anticipazione di quella figliolanza, che permette di rivolgersi con umile fiducia al Cristo, «padre della nuova umanità»⁷ nella certezza che il grido rivolto per il bene dell'altro – a cui si è legati ancor più che da un vincolo umano da un rapporto di fraternità universale – sarà certamente esaudito.



³ C.M. Martini, *La donna nel suo popolo*, Ancora, Milano 1984, pp. 22-23.

⁴ Matta el Meskin, *L'umanità di Dio*, cit., p. 164.

* Anna Bissi ha avviato con alcune sorelle una nuova esperienza di vita consacrata nella diocesi di Vercelli: la Fraternità della Trasfigurazione. È laureata in lingue e in psicologia e ha ottenuto il dottorato, sempre in psicologia, presso la Pontificia Università Gregoriana. Opera come psicologa e psicoterapeuta. Elisa Cagnazzo appartiene alla Fraternità della Trasfigurazione che è presente nella diocesi di Asti. Dopo la laurea in scienze della comunicazione e gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, sezione di Torino, ha conseguito la licenza in Sacra Scrittura presso il Pontificio Istituto Biblico, dove è attualmente dottoranda. È docente di Antico Testamento presso l'Istituto di Scienze religiose di Torino.

⁵ *Ibid.*, p. 168.

⁶ *Ibid.*, p. 164.

⁷ *Ibid.*, p. 165.



Il «don Bosco di Adrano»

Padre Antonino La Mela, sacerdote umile e saggio, tenace e instancabile, attento ai poveri e al gregge posto sotto la sua cura, in particolare i bambini e i giovani. Vero pastore di anime ha predicato con i fatti più che con le parole, è stato maestro perché testimone.

suor MARIA CECILIA LA MELA, osbap

C'è un brano evangelico che ben si adatta a padre Antonino La Mela, eccezionale Sacerdote che ha lasciato una traccia profonda e indelebile nel cammino cristiano di tantissime persone. «In quella stessa ora Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché

hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza»» (Lc 10,21-22). Gioia e gratitudine, stupore e lode al Padre per mezzo di Gesù nello Spirito Santo perché, nella sua benevolenza, ha voluto donarci un ministro dell'altare umile e saggio, tenace e instancabile, un piccolo uomo che è stato grande nella preghiera e nel-

la missione di educatore, attento ai poveri e al gregge posto sotto la sua cura, in particolare i bambini e i giovani. Vero pastore di anime che ha predicato con i fatti più che con le parole, che è stato maestro perché testimone, era nato ad Adrano (CT) il 12 dicembre 1899 da una famiglia di contadini profondamente religiosa, gente onesta fino all'osso, gente umile e capace di una grande

apertura. Erano in 10: 6 sorelle e 4 fratelli. È stato ordinato sacerdote il 26 ottobre 1924 e subito destinato alla chiesa «Maria SS. del Rosario» annessa all'ex-convento dei domenicani.

Afferrato dalla grazia divina, sostenuto dall'intercessione materna della Madonna e dai puntuali «consigli» di santa Teresa di Gesù Bambino della quale era devotissimo, coadiuvato da ottimi collaboratori che ha saputo formare e stimolare, ha seminato largamente sul buon terreno della Chiesa. I frutti ancora permangono nel suo paese e in ogni luogo là dove nipoti, «rosariani», e altri fedeli si sono trasferiti portando sempre con loro l'incanto di questo uomo di Dio. È un ricordo di santità ancora vivo in quanti lo hanno conosciuto e nell'immaginario delle generazioni successive alle quali i nonni continuano a raccontare gli anni più belli della loro giovinezza fioriti all'ombra di quell'oratorio – ricostruito tenacemente dopo i bombardamenti della Secon-

da guerra mondiale – per il quale il Fondatore e primo Rettore ha speso tutta la sua vita.

APPASSIONATO EDUCATORE DELLA GIOVENTÙ

Il «Don Bosco di Adrano», come veniva definito da tutti, radunava infatti ragazzi di ogni estrazione sociale facendoli interagire tra loro senza discriminazione alcuna. Così in una testimonianza sul suo operato: «Ha creato l'oratorio per i fanciulli e faceva entrare chiunque, per tutto il giorno; c'erano quelli benestanti che si portavano il pranzo e la merenda nel cestino, ma la maggior parte di essi non aveva nulla da mangiare. Lui si impegnava in tutti i modi e sacrifici a dare loro gratis il pranzo caldo e la merenda. Ma come? Nel suo tempo libero andava bussando nelle case di famiglie abbienti e a loro chiedeva l'elemosina o magari cereali o qualsiasi cosa per sfamare quei bambini». Buona parte dei «rosariani» sono stati e sono

ancora pienamente presenti, con la loro profonda testimonianza cristiana, in varie realtà socio-culturali, oltre che religiose. Stimolava tutti allo studio e a dare un contributo cristiano alla società.

Questa presenza sacerdotale è stata preziosa non solo nella Chiesa ma anche nella società adranita per l'alto valore educativo dell'operato tanto che, oltre a una via cittadina, negli anni gli sono stati dedicati anche dei plessi scolastici in linea con quanto espresso nelle varie delibere istituzionali, «poiché il personaggio ha lasciato un segno intangibile nella cultura con quel suo modello didattico-educativo che sapeva coniugare alla perfezione i luoghi dell'apprendimento con quelli dell'approccio con Dio». Ecco perché nella memoria collettiva è rimasto l'educatore della gioventù per eccellenza.

Don Antonino amava molto le passeggiate e la montagna e vi portava sempre i suoi ragazzi. Di lui si esaltano soprattutto la bontà, la





semplicità, la personalità forte e l'umiltà. Era anche un appassionato di mitologia e della storia locale e la raccontava sempre ai ragazzi, così come i tristi aneddoti di guerra che utilizzava nelle catechesi. Aveva infatti partecipato alla Prima guerra mondiale quando era ancora chierico.

GRANDE NELLA FEDE, GIGANTE NELLA CARITÀ

Stimato anche da noti «mangiapreti», non era un grande oratore, ma sapeva entrare nell'intimo di tutti e avvicinarli al Vangelo. Così un'altra testimonianza: «Tutti ci accostavamo a lui nella confessione, chiedendogli anche dei consigli riguardo le avversità che si incontrano durante la vita. Con il suo animo buono ci era di grande conforto e coraggio-

samente ci mandava a casa con l'animo sereno. Un giorno ci raccontò che, per ottenere una grazia ad una persona a lui tanto cara, ha intimato a santa Teresa: "Io mi siedo qua, anche fino alla notte se non prima mi concedi questa grazia!". Un giorno un signore è andato da lui dicendogli: "Ho portato dei soldi che ho promesso alla Madonna del Rosario", ma lui gli ha risposto: "Vai a comprare del cibo ai tuoi figli, la Madonna li ha già ricevuti!"».

È vissuto come un povero perché donava tutto alla gente bisognosa. «È stato un prete generoso e andava in giro con la tonaca rattoppata pur di spendere i soldi per fare andare avanti l'oratorio e attirare i giovani per farli crescere nella fede in Dio e insegnare loro l'onestà. Coltivava lui stesso gli ortaggi per poi divi-

derli ai poveri, avendo un pezzo di terreno chiamato zona Paricchia distaccata 3 km da Adrano e ci andava ogni volta a piedi». Nel 1974 è stato ricoverato al «Cenacolo» (ospizio) di Biancavilla (CT) perché malato e povero: per sua scelta non aveva chiesto aiuto a nessuno dei familiari e tutto quello che possedeva lo aveva lasciato alla sua amata chiesetta e ai suoi ragazzi. Negli ultimi mesi della sua vita non poteva più muoversi e parlare, ma la serenità che irradiava a quanti lo andavano a trovare era un vero dono di Grazia. In un biglietto aveva scritto: «Grazie a Dio celebro ogni giorno la santa Messa. Al Cenacolo io sto benissimo. Non manco di nulla nel fisico e nello spirito. Ci vogliamo tutti bene. Avendo molto camminato, ora non cammino più; avendo parlato molto



ora parlo solamente nella preghiera e nella celebrazione della Santa Messa. Parlate voi, mi fate molto piacere. Grazie tante!».

Celebrare la messa, seguita dall'instancabile recita del Rosario, era per Lui il centro e il significato della sua vita. Così lo ritrae uno di quei ragazzi di allora oggi uomo maturo: «Quella talare che lo rivestiva, quasi a sostituire la pelle, era la carta d'identità di un uomo piccolo... di taglia ma che faceva riflettere la sua figura immensa e prorompente. Sopra l'altare era un gigante, un gigante umile ma altero perché consapevole che la sua testimonianza servisse per esaltare il Signore nostro Dio e per presentarlo a noi quale rifugio, quale punto di riferimento certo e costante.

Nessuno passava davanti a lui senza

ricevere la sua attenzione: un sorriso; un (falso) rimprovero che tentava di nascondere la sua improbabile rigidità; la sua immancabile domanda: «dove stai andando?»; il suo sguardo che ti seguiva e che arrivava dritto al cuore per accompagnare quel momento che, qualunque cosa si facesse, ne voleva condividere le dinamiche di vita, diventando relazione del cuore [...].

Ricordo padre La Mela nella sua stanzetta buia, al cui passaggio, quasi come un riflesso condizionato, ci si girava percorrendo il corridoio perché si sapeva che fosse lì – come una presenza che non poteva mancare – a contemplare Dio e ad amarlo attraverso la preghiera, ringraziandolo per quella endemica confusione, che faceva finta che lo disturbasse, di noi ragazzi della scuola elementare la mattina e dell'oratorio nelle ore pomeridiane e serali.

Il corridoio era la pista che, attraverso quelle scale che profumavano di gelsomino, il cui profumo inebriava i nostri ricordi, ci lanciava fino al campetto sterrato del Rosario, dove la voglia di correre, di giocare, di vedersi con gli altri, trovava uno sfogo senza limiti e... alzando lo sguardo, padre La Mela era lì, a guardarci, a pensare quanti giovani, nella polvere e nel fango, palla al piede, lì «al Rosario», non erano altrove, dove non avrebbero mai avuto il privilegio e la fortuna di ascoltare la Parola di Dio e sperimentato quell'esperienza sana e indistruttibile che si sarebbero portati addosso per tutta la vita.

Lo rivedo ancora quel suo volto indimenticabile, dalla pelle il cui tempo non ne faceva trasparire l'età, cordiale a modo suo, sereno, determinato nel dettare tempi e modi. Nessuno di noi, di quelli che lo hanno conosciuto, neanche a volerlo, riuscirebbero a dimenticarlo e ringraziarlo per quello che a ciascuno ha donato e che porta dentro [...]. Se ancora oggi – a circa 60 anni da quell'esperienza che ci ha formato e che ci richiama a ricordare a noi e ai nostri figli ciò che siamo – parliamo

di padre Antonino La Mela, è perché dentro quella talare, a cui ci ha chiamati e avvolti, ci siamo rimasti, per testimoniare nelle nostre vite i valori della fede, del rispetto, dell'amore, del sacrificio, della costanza, dell'umiltà, della condivisione e

«... ha lasciato un segno intangibile nella cultura con quel suo modello didattico-educativo che sapeva coniugare alla perfezione i luoghi dell'apprendimento con quelli dell'approccio con Dio».

della carità che padre La Mela ci ha mostrato, ci ha fatto conoscere e ci ha donato per diventare anche noi strumento di Dio».

Il «don Bosco di Adrano» è morto il 3 settembre 1976. «I suoi funerali – racconta una nipote – sono stati un'immagine indimenticabile per la tristezza che ciascuno di noi portava nel cuore e la grande folla di persone che lo circondavano: ognuno voleva portare la bara in spalla. Hanno deciso, essendo in tanti, ogni 5 minuti, lungo la strada per arrivare al cimitero, di cambiare persona. Quelli che lo facevano, compivano con tanto affetto il dovere di portare in spalla padre La Mela. Mi ricordo che un signore non si voleva togliere di sotto la bara: aveva chiesto altri 5 minuti per compiere pure il dovere di suo fratello che si trovava fuori». E vogliamo concludere con quanto scritto nella pagellina-ricordo in occasione del trigesimo della morte: «Signore che hai detto "lasciate che i fanciulli vengano a me", ti ringraziamo di averci amato ed educato attraverso il tuo sacerdote Antonino La Mela che tutto se stesso e tutte le sue cose ha dato per il bene spirituale dei giovani».

La gratitudine al Signore non poteva esprimersi altrimenti che in preghiera. Tanto è grande!

Esercizi spirituali

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

24-31 MAGGIO p. Michele Di Monte
«Esercizi spirituali»
Sede: Romitaggio Maria Bambina, Via G. Andreani,
31 - 21030 Ghirla (VA); tel. 0332.481958;
e-mail: rombambina@suoredimariabambina.org

25 MAGGIO-2 GIUGNO p. Claudio Pera, sj
«Non è molto il sapere che sazia e soddisfa
l'anima, ma il sentire e gustare le cose
internamente» (S. Ignazio di Loyola)
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 -
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

1-7 GIUGNO p. Luigi Vaninetti, C.P.
«Rendete ragione della speranza che è in voi»
(1 Pt 3,15) **La sequela e la testimonianza della vita
consacrata nel mondo odierno**
Sede: Casa di Esercizi dei SS. Giovanni e Paolo,
Piazza SS. Giovanni e Paolo, 13 - 00184 Roma (RM);
tel. 06.772711 - 06.77271416;
e-mail: vitoermete@libero.it

1-8 GIUGNO don Angelo Passaro
«Sperare contro ogni speranza» (Rm 4,18)
Sede: Casa di preghiera Suore Sacra Famiglia,
Via Augusto Roncetti, 23 - 06049 Collerisana
di Spoleto (PG); tel. 0743.223309;
e-mail: casadipregheira.collerisana@gmail.com

8-14 GIUGNO don Fabrizio Di Loreto, sdb
«I passi del mio vagare Tu li hai contati»
Sede: Monastero S. Croce, Via Santa Croce, 30 -
19030 Bocca Di Magra (SP); tel. 0187. 60911;
e-mail: info@monasterosantacroce.it

8-14 GIUGNO p. Giuseppe Valsecchi, CRS
«In ascolto di Maria per seguire Gesù»
Sede: Centro di spiritualità, Viale Papa Giovanni
XXIII, 4 - 23808 Somasca di Vercurago (LC);
tel. 0341. 421154; e-mail: cespi.somasca@tiscali.it;
gi.val@tiscali.it

9-14 GIUGNO mons. Giovanni Tonucci
«Le donne sconosciute della Bibbia, maestre di
vita»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padriventurini.it

22-28 GIUGNO p. Klaus Costabiei, sss
«Gesù disse ai suoi discepoli: "E voi, chi dite che
io sia?"» (Mc 8,29)
Sede: Eremo di Lecceto, Via S. Salvatore, 54 -
50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053;
e-mail: info@eremodilecceto.it;
eremodilecceto@gmail.com

PER SACERDOTI, RELIGIOSI, DIACONI

18-24 MAGGIO mons. Andrea Andreozzi
«Parole di speranza nell'opera lucana»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padriventurini.it

25 MAGGIO-2 GIUGNO p. Claudio Pera, sj
«Non è molto il sapere che sazia e soddisfa
l'anima, ma il sentire e gustare le cose
internamente» (S. Ignazio di Loyola)
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 -
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

2-6 GIUGNO p. Roberto Cecconi
«La preghiera nel Vangelo secondo Luca»
Sede: Casa Maris Stella, Via Montorso, 1 -
60025 Loreto (AN); tel. 071.970232;
e-mail: maris.stella@padriventurini.it

8-14 GIUGNO don Sergio Massironi
«Tutto ha il suo momento. Dal Qohelet a
Francesco: una domanda sul Nuovo»
Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 -
06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735;
e-mail: esercizimonteluco@assisiiofm.org

9-17 GIUGNO p. Francesco Citarda, sj
«La speranza poi non delude» (Rm 5,5) **Lo stato
attuale della mia speranza**
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 -
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

15-20 GIUGNO mons. Luciano Monari
«Il Vangelo secondo Giovanni»
Sede: Eremo SS. Pietro e Paolo, Loc. S. Pietro, 11 -
25040 Bienno (BS); tel. 0364.40081;
e-mail: prenotazioni@eremodesantipietropaolo.it

19-27 GIUGNO p. Renato Colizzi, sj
«La via della piccolezza»
Sede: Casa di Esercizi S. Costato, Via Alberto
Vaccari, 9 - 00135 Roma (RM); tel. 06.30815004 -
06.30813624; cell. 347.0549613;
e-mail: esercizispirituali@sacrocostato.org

22-27 GIUGNO p. Pietro Bovati
«L'ascolto del Signore, fonte di vita. Itinerario di
preghiera con il Libro del Deuteronomio»
Sede: Eremo di Montecastello, Via don D. Triboldi, 1
Località Montecastello - 25080 Tignale (BS);
tel. 0365.760255;
e-mail: informazioni@eremodimontecastello.it

PER TUTTI

1-8 APRILE p. Tommaso Guadagno
«Chi ci separerà dall'amore di Cristo?»
Sede: Casa Betania, Via Portuense, 741 -
00148 Roma (RM); tel. 06. 6568678;
e-mail: betania@fondazioneesgm.it

10-13 APRILE p. Emanuele Rimoli, ofm conv
«Esercizi in preparazione alla Pasqua»
Sede: Casa Tabor, Via Zefirino Agostino, 7 -
37010 San Zeno di Montagna (VR); tel. 045.7285079;
e-mail: casatabor@orsolineverona.it

16-19 APRILE p. Agostino Caletti, sj
«Restate qui e vegliate con me» (Mt 26,38) **Triduo
pasquale**
Sede: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 -
40135 Bologna (BO); tel. 051.6142341;
e-mail: vsj.bologna@gesuiti.it

16-20 APRILE fr. Marco Mariotti,
fr. Paolo Zampollini ofm
«La nuova alleanza nel mio sangue» (Lc 22,20)
Triduo pasquale
Sede: Convento S. Francesco, Loc. Monteluco, 21 -
06049 Spoleto (PG); tel. 0743.40735;
e-mail: esercizimonteluco@assisiiofm.org

17-20 APRILE Équipe CIS
«Triduo pasquale»
Sede: Centro di Spiritualità «Barbara Micarelli»
Suore Francescane Missionarie G.B., Via Patrono
d'Italia, 5/E - 06081 S. Maria Degli Angeli -
Assisi (PG); tel. 075.8043976 - cell. 371.6254789;
e-mail: segreteria@esercizispiritualiassisi.it

17-20 APRILE don Rio Pierrick
«Cristo Gesù, vincitore della morte, è veramente
risorto»
Sede: Foyer de Charité, Via Padre Mariano da Torino,
419 - 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057;
e-mail: fch.martherobin@gmail.com

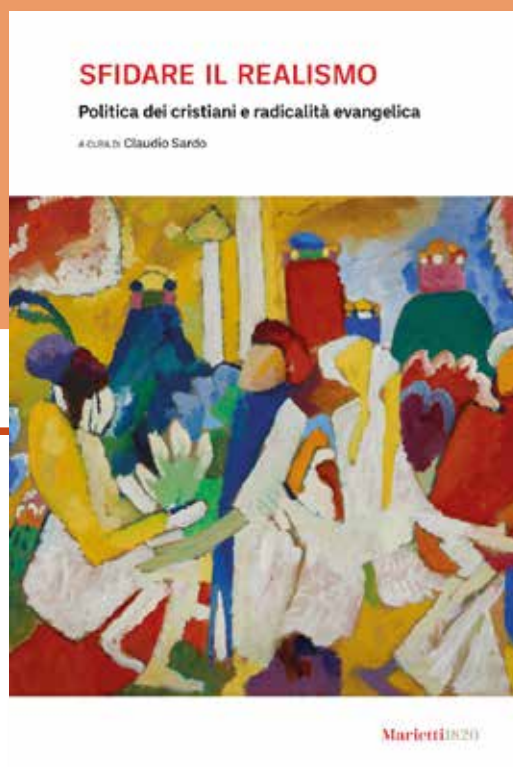
24 APRILE-1 MAGGIO p. Carlo Manunza, sj
«Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi travolgerlo» (Ct 8,7) **Il Libro del Cantico
dei Cantici**
Sede: Pozzo di Sichar, Loc. Capitana - Via dei
Ginepri, 32 - 09046 Cagliari (CA); tel. 070.805236;
e-mail: operaesercizispirituali@gmail.com

27 APRILE-4 MAGGIO sr. Gabriella Mian
«La custodia del cuore»
Sede: Casa di spiritualità S. Gioacchino al Castello,
Via Aldo Moro, 13 - 23801 Ballabio (LC);
tel. 0341.530169; cell.: 339.5993416;
e-mail: info.sangioacchinoballabio@gmail.com;
elevillaggio@gmail.com

CLAUDIO SARDO (A CURA)
SFIDARE IL REALISMO

Politica dei cristiani e radicalità evangelica

MARIETTI 1820, 2024, pp. 184, € 21,00



«Sfidare il Realismo» è un'opera che invita i cristiani a rispondere con coraggio e innovazione alle sfide del nostro tempo, ispirati dall'azione evangelica di papa Francesco. Un libro che non solo analizza il presente, ma propone una visione dinamica e proattiva per il futuro del cattolicesimo democratico e sociale.

Il libro nasce dal desiderio di affrontare da cristiani il cambiamento d'epoca. Su iniziativa delle Acli e della Fondazione Achille Grandi, il tema dell'azione politica, sociale e culturale dei cattolici è stato affrontato alla luce del magistero innovativo di papa Francesco, durante un incontro tenutosi a Roma il 26 marzo 2024. Dall'ecologia integrale all'amicizia sociale e alla fraternità, dal grido contro le guerre alla denuncia di una economia che uccide e che produce scarti umani, dal primato della misericordia all'accoglienza dei migranti: tutto ciò provoca i credenti impegnati nella comunità civile. L'impegno è fondato su una solida base: la fede e la politica hanno a che fare con la speranza.

Nel suo ultimo messaggio David Sassoli, già presidente del Parlamento europeo, afferma: «la speranza siamo noi quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo contro tutte le ingiustizie».

Per alimentare la speranza si conta su un cattolicesimo democratico e il cristianesimo sociale, che presenta elementi che uniscono ma che spesso non generano un cammino comune, rischiando così l'irrelevanza. Un segno dei tempi di questo momento storico, la radicalità evangelica di papa Francesco, invita a generare speranza, distanziandosi dal senso politico prevalente tra i cristiani.

Nella prefazione, il giornalista Claudio Sardo tocca il tema più rilevante e più critico: «come accorciare le distanze, come avvicinare - avvicinare, non far coincidere - l'esperienza politica alla radicalità evangelica che il magistero indica come storicamente impegnativa».

La priorità non è difendere la cristianità, ma difendere la trasmissibilità dell'annuncio del Vangelo, in una Europa che oggi rischia di perdere la coscienza di sé.

Per mettere in discussione alcuni paradigmi del cattolicesimo politico-sociale, il libro presenta le riflessioni di 21 autorevoli personalità, che indicano sfide e impegni: abbandonare gli scudi, vivere al confine, educare alla pace e alla democrazia, non rassegnarsi al «presentismo», ripartire dalle esperienze vitali, camminare nella società, ripudiare la guerra e gli affari delle armi, costruire giustizia, mettere al centro la cura della vita.

MARIO
 CHIARO



Un film di
JONATHAN GLAZER

LA ZONA D'INTERESSE

con Christian Friedel, Sandra Hüller, Johann Karthaus,
Luis Noah Witte, Nele Ahrensmeier
Gran Bretagna-Polonia-USA, 2023, durata 105 minuti

Proponiamo un film drammatico e crudele, vincitore di due premi Oscar (miglior film internazionale e miglior sonoro), un adattamento cinematografico dell'omonimo romanzo del 2014 scritto da Martin Amis. Il regista Jonathan Glazer ha collaborato con il Museo di Auschwitz per analizzarne gli archivi e scoprire di più dei

fatti raccontati nel libro. Egli ha dichiarato di aver contemplato per anni l'idea di raccontare l'orrore dal punto di vista dei carnefici e di aver trovato proprio nel romanzo il «permesso» di poter fare un film così rischioso. Siamo di fronte a un'opera da vedere e condividere come forte proposta educativa per la custodia della memoria collettiva.

LA «NORMALITÀ» DELL'OLOCAUSTO

Siamo nella Polonia del 1943. Mentre nel campo di concentramento di Auschwitz avvengono sempre più grandi atrocità, al di qua del muro c'è una villetta con giardino e piscina. Qui vive la famiglia di Rudolf Höss, il comandante del campo di concentramento sempre più convinto della «soluzione finale». Con sua moglie Hedwig e i cinque figli vive all'interno della cosiddetta «zona di interesse», un'area di circa 40 Km attorno al lager. Il padre porta i figli a nuotare e a pescare, mentre alcuni detenuti lo aiutano con i lavori più pesanti; la madre cura il giardino e si occupa della casa, mentre si sentono colpi di arma da fuoco, l'abbaiare in lontananza dei cani da guardia, le urla disperate dei deportati che chiedono pietà, i comandi gridati dagli ufficiali. La famiglia ignora volutamente tutto ciò. Nella villetta lavorano come domestiche alcune ragazze polacche: una di loro di notte esce per nascondere cibo nei luoghi di lavoro dei prigionieri. Diventa il simbolo della bontà insita nell'animo umano, un'energia positiva e un faro di speranza dentro il male assoluto: «È davvero diventata la mia stella polare in ogni modo possibile mentre giravo il film» ha dichiarato il regista a Vanity Fair. Certo il male continua la sua corsa: vediamo gli effetti personali degli internati (abiti, gioielli, cosmetici) consegnati alla famiglia, che ne conosce la provenienza (una delle figlie fa la dieta per indossare un abito, sapendo che appartiene a una donna che sta morendo di fame!).

La coppia Höss mostra soddisfazione per aver realizzato la casa dei sogni. La famiglia non sente niente di tutto ciò che supera il suo recinto, concentrata solo sulla sua porzione di felicità. Eppure, col tempo si evidenziano anche i problemi del vivere così vicini al campo: ad esempio, appaiono le ceneri umane disperse nel fiume dove stanno pescando i figli e la fuga della madre della padrona di casa sconvolta dalle fiamme del crematorio visibili dalla camera delle bambine. Quando il comandante riceve l'ordine di trasferirsi, la moglie chiede di rimanere nella casa per continuare la propria vita in quello che definiscono il loro piccolo «paradiso». La scelta di inquadrature fisse senza alcuno zoom contribuisce alla creazione di questa atmosfera cruda ed essenziale. L'effetto è quello di un'immersione totale nella casa, per raccontare i nazisti non come «anomalie» ma come specchio in cui ciascuno può ritrovare un riflesso di se stesso. La linea di confine rappresentata dal muro permette al regista di mettere in scena un altro film: oltre quell'ostacolo ripreso nella sua imponenza c'è tutto l'orrore, lontano eppure molto vicino. Per rinforzare questo messaggio, ci sono tagli simbolici in cui lo schermo diventa nero, per spingerci a guardare nel buio dell'orrore e della tragedia che si sta consumando. Ci sono anche riprese in cui si passa a uno schermo rosso, per evidenziare la necessità del fermarsi a pensare allo spargimento di sangue. Tutti indizi che portano ad allontanarci dalla immoralità che fuoriesce dalla visione. Nel finale del film, Höss scende una lunga scalinata e si ferma in preda alla nausea e ai conati di vomito: è il corpo che si ribella manifestando l'orrore che è dentro di lui, come le ceneri delle persone che ha fatto uccidere!



Davanti a questo film, risalta l'importanza del racconto cinematografico della Shoah. Negli anni Novanta è prevalso il racconto drammatico e la testimonianza di chi ha rischiato la propria vita per salvare vittime innocenti: un esempio straordinario è *Schindler's List* girato da Steven Spielberg nel 1993. Nel tempo si sono aggiunte nuove prospettive narrative, anche con toni umoristici ed educativi: vedi *La vita è bella* (1997) di Roberto Benigni e *Train de vie* (1998) di Radu Mihăileanu. Nel 2020 si è fatto notare *Jojo Rabbit* di Taika Waititi, una commedia drammatica dal tratto satirico (una favola nera in cui un bimbo di dieci anni dialoga con Hitler, suo amico immaginario). Nel 2023 è arrivato uno sguardo «diverso» sulla Shoah: è la pellicola che stiamo presentando, in cui si affronta il campo di concentramento di Auschwitz non entrandoci mai. Un film duro e sorprendente, che destabilizza col racconto cinico della miseria umana di una famiglia, in apparenza perbene, che si rivela essere totalmente amorale mostrando fino a che punto può arrivare la follia che distrugge ogni diritto della persona. Glazer ci presenta il ritratto degli artefici dell'Olocausto e la normale vita quotidiana che essi hanno svolto nonostante la strage in corso. «Tutto è al servizio dello sguardo al presente. Non volevo fare un film che facesse percepire una distanza di sicurezza da quegli eventi» sono le parole del regista riguardo l'intento del film. Così egli ha sottolineato di aver voluto raccontare la vicenda non «di sicuro nel passato», ma come «una storia del qui e ora, attraverso la lente del XXI secolo».

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE NON È MAGIA

Siamo davanti a una partita fondamentale per l'uomo: abbiamo bisogno di regole e di imparare a usare le tecnologie al servizio dell'uomo e non in maniera passiva.



LUIGI RANCILIO, giornalista

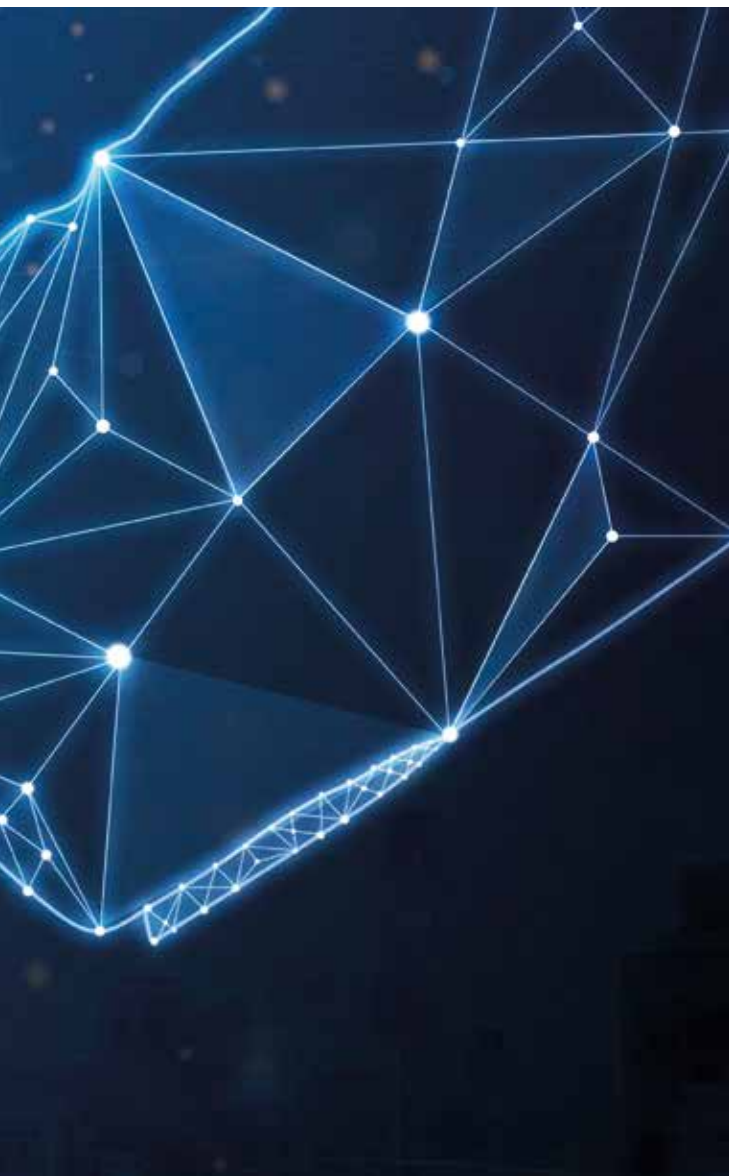
Quando pensiamo all'Intelligenza Artificiale (IA, in inglese AI) di solito commettiamo due errori. Il primo è che, dopo averla vista scrivere articoli e poesie, comporre canzoni, creare fotografie e persino video, la consideriamo qualcosa di magico. Il secondo è che pensiamo sia arrivata dal nulla, poco più di due anni fa, con il debutto di *ChatGPT*¹. Invece, l'Intelligenza Artificiale non è magia. Sistemi come *ChatGPT* vengono infatti addestrati con miliardi di dati e su quelli imparano a generare risposte coerenti e rilevanti, senza averle pensate ma sulla base di schemi, probabilità e relazioni nel linguaggio. Più che inventare, quindi, copiano. O, se preferite, «si ispirano» a testi, pensieri

¹ *ChatGPT* (acronimo di Chat Generative Pre-trained Transformer) è un prototipo sviluppato da OpenAI, una società di ricerca sull'Intelligenza Artificiale che promuove lo sviluppo delle cosiddette IA amichevoli (intelligenze capaci di contribuire al bene dell'umanità).

e risposte già elaborate nel corso degli anni da migliaia di menti umane.

LA STORIA DELL'IA HA RADICI PROFONDE

Già nel 1950 il matematico Alan Turing propose un test per determinare se una macchina fosse in grado di esibire un comportamento intelligente. Per lui una macchina simile doveva essere in grado di pensare, ossia «essere capace di concatenare idee ed esprimerle». Ma, come scriveva lui stesso, la questione era molto complessa. E rispondendo alle critiche al suo test, si dichiarò consapevole del fatto che «l'algoritmo capace di superarlo sarebbe stato più simile a un "pappagallo ammaestrato" che a un essere intelligente in grado di pensare». Il primo a usare il termine Intelligenza Artificiale fu, nel 1956, John McCarthy. E da allora, complici anche romanzi, film e serie TV, usiamo il termine caricandolo spesso di significati che non ha. Senza arrivare a Kate Crawford che ritiene che l'IA non sia «né intelligente né artificiale» vale la pena di chiarirci che ne esistono almeno di tre tipi.



TRE TIPI DI IA: COME CAMBIERANNO IL MONDO?

Il primo tipo è l'IA che è in grado di svolgere compiti complessi, ma è limitata ad ambiti specifici e richiede un addestramento per gestire nuovi compiti. Il secondo tipo è l'IA generativa quella cioè capace di generare testi, immagini, video, musica o altri media in risposta a delle richieste dette prompt. Il terzo tipo è la cosiddetta intelligenza artificiale generale (AGI) che si propone come una forma di intelligenza artificiale in grado di adattarsi autonomamente e risolvere problemi in diversi contesti, come farebbe un essere umano, senza intervento o formazione aggiuntiva. Sono tre cose molto diverse. L'ultima della quali è quella che fa scaturire più domande e dubbi sul nostro futuro. Nessuno al momento sa con esattezza come cambierà il mondo con l'avvento di macchine in grado di addestrarsi da sole e di pensare in maniera autonoma, arrivando magari a soluzioni nuove e inimmaginabili di alcuni dei grandi problemi del mondo. Ciò che sappia-

mo è che anche l'IA (passatemi il termine) «più semplice» ci sta già cambiando. E non solo perché sono già migliaia i sistemi IA che governano piccole parti delle nostre vite (da quelli inseriti nei navigatori dell'auto a quelli che rispondono alle domande dei clienti per conto di alcune società), ma anche e soprattutto perché l'IA sta già cambiando il nostro modo di informarci, di comunicare e di imparare.

I TRUCCHI E I RISCHI DEI SISTEMI IA

Dopo essere cresciuti con sistema di ricerca come Google, oggi ci troviamo sistemi IA come Perplexity e Gemini che cercano per noi le informazioni e ci restituiscono non tanto link sui quali cliccare per leggere articoli e contributi, ma piccoli riassunti creati dalle macchine. Se a questo aggiungiamo la capacità dell'IA di riassumere pdf e testi lunghissimi in pochi secondi e di spezzettare lunghi video in piccole pillole in stile TikTok, è facile intuire che ci sta abituando alle scorciatoie. Anche quando scriviamo o dobbiamo fare i compiti ci viene facile affidarci a questi «trucchi». Solo che se non impariamo a usare l'IA nel modo giusto (e cioè come un aiutante e non come qualcuno che decide per noi) finiremo con l'abituarci a una comunicazione, a una informazione e a un apprendimento senza profondità. Dove la brevità è il valore più importante, dove tutto, anche le cose più complesse, deve essere veloce e (apparentemente) semplice (quindi, spesso banalizzato). Geoffrey Hinton, pioniere dell'IA e Premio Nobel per la Fisica 2024 insieme a John J. Hopfield, ha le idee molto chiare al proposito: «Sebbene l'IA abbia già portato enormi benefici, il suo uso senza regole adeguate potrebbe alterare significativamente la società, il mercato del lavoro e la politica globale, dando origine a conseguenze imprevedibili e pericolose. Con sistemi IA più potenti degli esseri umani, che potrebbero diventare incontrollabili o essere utilizzati per scopi dannosi». Uno dei problemi più importanti, secondo Hinton, è che «l'industria si muove verso lo sviluppo di IA super intelligenti senza avere una chiara comprensione dei rischi associati». Dall'altra parte ci sono voci più ottimiste come quella di Dario Amodei, capo di Anthropic: «L'IA ha la capacità di rimodellare la società in modo positivo, accelerando il progresso in campi come biologia, salute mentale, sviluppo, governance e nel significato nel lavoro». La vera sfida che ci attende, per lui, non è solo costruire la tecnologia, ma immaginare in modo nuovo il modo in cui viviamo e lavoriamo. Eppure, poche settimane dopo queste dichiarazioni, la sua azienda, che ha ideato il chatbot Claude, ha pubblicato un documento che dimostra con quanta facilità i modelli di intelligenza artificiale possono ingannare o sabotare gli utenti. Non solo: Anthropic ha anche annunciato un radicale aggiornamento delle sue regole, per attenuare i rischi dei sistemi IA ad alte prestazioni. Insomma, anche gli ottimisti sanno che sistemi così potenti, se lasciati liberi, possono farci male.

LE SCORCIATOIE DELL'INFORMAZIONE

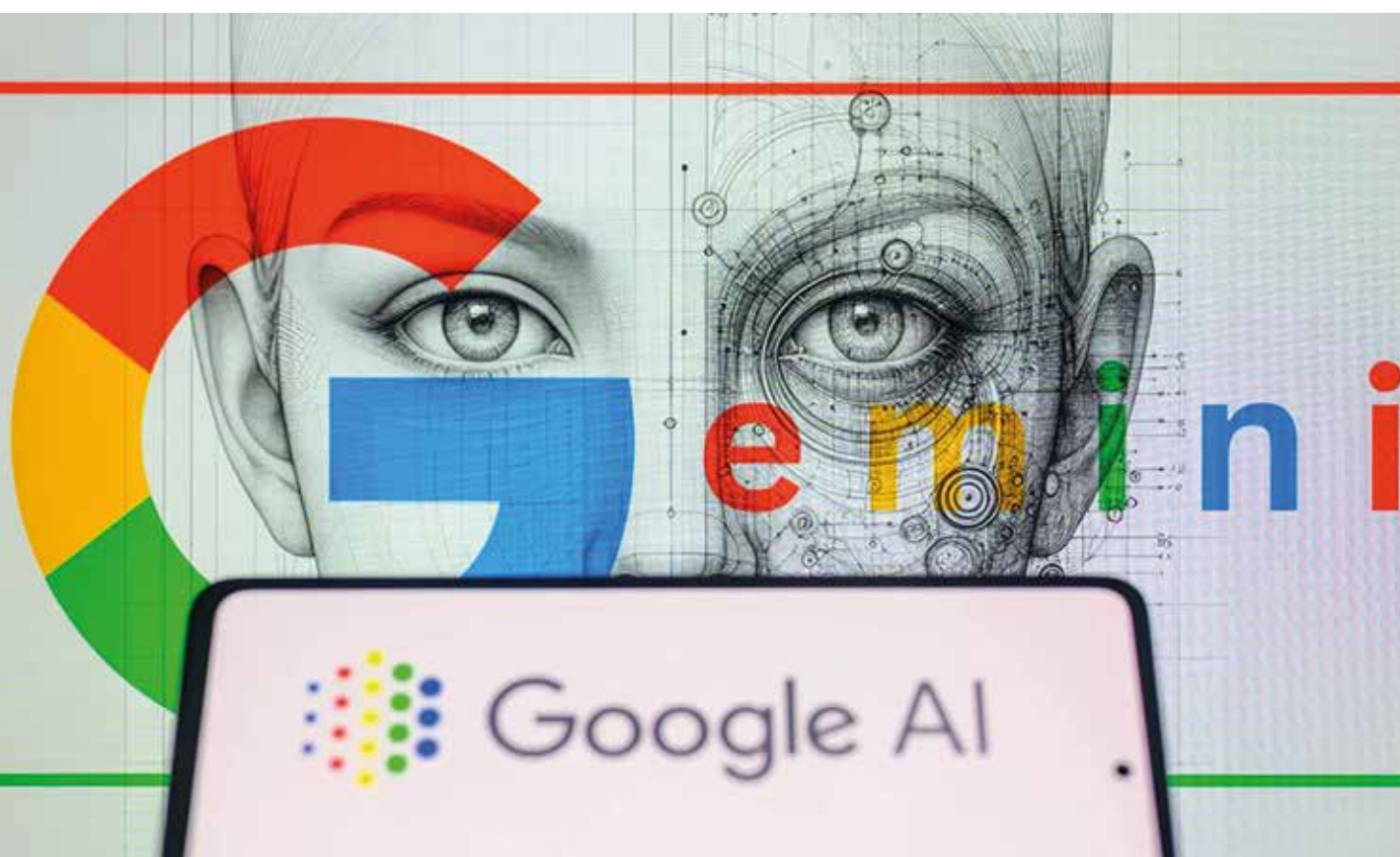
Non a caso anche papa Francesco, il 1° gennaio 2024, nel discorso in occasione della «Giornata della pace» dedicato proprio all'IA, ci ha ricordato «che dobbiamo impegnarci affinché l'Intelligenza Artificiale sia al servizio della pace nel mondo, non una minaccia, e riflettere sul suo impatto sul futuro della famiglia umana». E noi? Noi che facciamo informazione e comunicazione quali rischi corriamo? Cominciamo col dire che il primo nemico di chi fa il nostro lavoro non è l'IA. La

Abbiamo bisogno di regole e di imparare a usare le tecnologie al servizio dell'uomo e non in maniera passiva.

crisi del settore è figlia di tante cose, a partire dal modo col quale il digitale da anni ha cambiato il nostro modo di comunicare e di informarci, ma è anche figlia di editori che pretendono di pagare sempre meno chi fa giornalismo e che spesso più che della qualità dei prodotti si preoccupano che costino poco. Anche noi giornalisti abbiamo le nostre colpe. A partire dal fatto che, ben prima dell'avvento di sistemi come *ChatGPT*, abbiamo imboccato la deriva del «copia e incolla». E così sempre più i comunicati stampa sono diventati articoli di giornale e i lanci delle agenzie di stampa, anche dopo brevi ritocchi, sono diventati servizi «esclusivi». Insomma, pur con mille ragioni (ci pagano poco, vogliono sempre di più in meno tempo e via di questo passo), abbiamo scelto la strada più facile, la scorciatoia.

IL RISCHIO DEL «TESTACODA»

Oggi, con sistemi come *ChatGPT* ci sono testate nel mondo che producono centinaia e centinaia di articoli al giorno. Ammesso e non concesso che ai lettori continuino a interessare articoli tutti uguali, sempre meno approfonditi, siamo davanti a quello che chiamo il «rischio testacoda». E cioè all'avvento di un sistema dove l'IA sceglie le notizie, le verifica da sola, le riscrive «umanizzandole», crea le immagini a corredo (inventate) e pubblica il tutto auto-validandolo come vero. Per uscire da questa specie di incubo abbiamo davanti soltanto una strada: essere ancora più seri e rigorosi nel nostro lavoro di giornalisti e comunicatori. E per essere seri dobbiamo innanzitutto partire dai nostri errori. Della deriva del «copia e incolla» abbiamo già accennato. Ma non è la sola. Pensate, per esempio, a quanto spesso ci diciamo che uno dei problemi dell'Intelligenza Artificiale generativa è che non conosciamo l'origine dei dati usati per scrivere, per esempio, una risposta o un testo. Peccato che nessun giornale indichi mai i processi lavorativi che hanno portato alla stesura di un articolo. Per esempio, se è stato copiato (come spesso accade) da una testata estera (che non viene mai citata), oppure se è nato da un lancio di agenzia (che non viene indicato e che magari non è stato nemmeno verificato) oppure se è frutto di un comunicato stampa. Io non so quanto l'IA cambierà le nostre vite, ma so che le sta già cambiando. E che davanti a noi abbiamo una partita fondamentale per l'uomo. Che riguarda tutti. Abbiamo bisogno di regole e di imparare a usare le tecnologie al servizio dell'uomo e non in maniera passiva. Tutti. Nessuno escluso.



POPOLI IN CAMMINO

Secondo un Report dell'Organizzazione internazionale per la migrazione, si è passati dai circa 84 milioni di migranti internazionali nel 1970 agli attuali 281 milioni. Il fenomeno è ormai globale: in America Latina, Africa, Medio Oriente e Asia gli emigranti superano gli immigranti, mentre in Europa, Oceania e America del Nord si registra il fenomeno inverso. In Italia, al 1° gennaio 2024 la popolazione residente è pari a circa 59mln e la componente straniera è decisiva per mantenerla stabile.

MARIO CHIARO

Per quanto riguarda l'Italia, i cittadini stranieri residenti in Italia superano i 5 milioni e 300mila: tra questi oltre 200mila hanno conseguito la cittadinanza nel 2024, rappresentando in media il 9% della popolazione residente. Questi macro-dati sono emersi dal XXXIII Rapporto immigrazione, a cura di Caritas Italiana e Fondazione Migrantes, integrato da 4 ricerche inedite, basandosi sulle reti territoriali dei due organismi della CEI su lavoro, scuola e appartenenza religiosa. Supera le 200mila unità il numero di cittadini stranieri che nel 2023 hanno acquisito la cittadinanza italiana. La popolazione di cittadinanza straniera è nettamente più giovane rispetto a quella italiana: la classe di età prevalente è quella fino a 17 anni, seguita dalla fascia dei sessantenni e oltre, e poi da quella dei 35-39enni e dei 40-44enni. Quanto alle prime dieci nazionalità dei titolari, il primato spetta al Marocco, seguito da Albania e Ucraina. In particolare, nel 2023 c'è stata una progressiva diminuzione di arrivi e presenze di cittadini ucraini.

LAVORO FRAGILE E POVERO

I dati raccolti mostrano che quasi uno straniero su quattro di coloro che chiedono assistenza è «un lavoratore povero» (28%). Secondo le indagini della Caritas, oltre il 27% delle famiglie italiane è risultato percettore di Reddito di cittadinanza – poi sostituito dall'Assegno di inclusione –, a fronte del solo 7% delle famiglie immigrate, soprattutto a causa dell'imposizione del requisito dei 10 anni di residenza. Di fronte alle difficoltà ad accedere alle misure governative di contrasto alla povertà, il supporto delle famiglie rimane ancora la forma più «resiliente» di aiuto. Per quanto concerne il lavoro, cresce l'occupazione, ma si registra la permanenza di una fragilità importante. In ogni modo, tra il 2019 e il 2023, la quota di lavoratori stranieri sulle assunzioni totali è salita da oltre 13% del 2019 a poco più del 19% del 2023. I cittadini stranieri molto spesso rientrano nel gruppo del «personale non qualificato». I giovani migranti mostrano un tasso di occupazione superiore di quasi 10 punti percentuali rispetto ai loro pari italiani. La questione dei cosiddetti Neet (giovani che non lavorano e non

studiano) è particolarmente rilevante: nel 2023, in Italia ci sono circa 1,4mln di giovani Neet. Il fenomeno dell'abbandono scolastico, noto con l'acronimo inglese Elet, è un altro aspetto critico, soprattutto tra i giovani stranieri non comunitari. Ci sono tassi di Neet molto elevati tra le donne non comunitarie seguite da quelle europee e italiane. Le migranti, in particolare quelle con figli, hanno più alti livelli di disoccupazione e di lavoro part-time. La partecipazione dei cittadini stranieri alle attività autonome e imprenditoriali è sempre dinamica e vivace: nel 2023 il numero di imprese individuali che hanno come titolare un cittadino non comunitario sono circa 392mila.

CULTURA E MUSICA MIGRANTE

Il totale degli alunni con cittadinanza non italiana nell'anno scolastico 2023/2024 è di quasi 915mila unità. Sono circa 121mila gli studenti con cittadinanza straniera iscritti nelle università italiane (il 6,3% del totale degli universitari in Italia). Si tratta sia di studenti con cittadinanza straniera diplomati in Italia, sia di studenti migranti per motivi di studio. In questi anni la scuola ha fatto passi avanti sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione, tuttavia permangono divari e criticità. Tra le principali difficoltà si segnalano: la ridotta frequenza della scuola dell'infanzia da parte dei figli di immigrati provenienti in particolare da Asia e Africa, il ritardo scolastico e la difficoltà nel completamento e proseguimento degli studi, l'abbandono scolastico dopo la scuola secondaria di primo grado. Spesso sono gli alunni stranieri a essere facilmente «certificati» e medicalizzati: così difficoltà normali di apprendimento linguistico o di orientamento dei nuovi arrivati, vengono etichettate con diagnosi «scientifiche»! Nella logica di una integrazione culturale va notato, all'interno delle ondate migratorie, l'arrivo di musicisti. La relazione del movimento culturale denominato hip-hop con il tema della cittadinanza e dei «nuovi italiani» è ormai un indicatore importante. Musica e stili di vita, che nascono come espressione di ribellione nei ghetti urbani statunitensi nei primi anni '70, sembrano cogliere meglio di altri settori l'evoluzione della società giovanile, con una contaminazione multiculturale e multilinguistica che si rivela un efficace strumento educativo. All'interno di questo mondo musicale, assume un ruolo particolare il rap (genere parlato e ritmato), che ha avuto un'evoluzione importante: è passato dall'essere un genere musicale di nicchia a un genere di massa, con molti protagonisti. Tra questi, troviamo oggi artisti di seconda generazione, figli di immigrati o di coppie miste, ragazzi nati in Italia che hanno trovato nella musica rap la via per esprimere le proprie speranze e i propri sogni, ma anche la propria rabbia e frustrazione.



APPARTENENZA RELIGIOSA

All'inizio del 2024 i cristiani tornano a incidere sul totale della popolazione straniera iscritta nelle anagrafi per il 53% sul totale, mantenendo il ruolo di maggioranza assoluta. Il ruolo di maggioranza relativa passa ai musulmani (quasi il 30% d'incidenza, pari a 1mln 582mila). Nella pratica religiosa comunitaria il ruolo dei cattolici immigrati – consacrati e laici, provenienti da paesi extra-europei e in massima parte più giovani rispetto ai nativi – appare fondamentale, ma ancora oggi non pienamente espresso, anche a causa di perduranti stereotipi sull'immigrazione. Gli ortodossi ammontano a 1mln e 545mila; i cattolici sono 902mila, 145mila sono gli evangelici e i copti arrivano a 84mila persone. Tra le altre confessioni religiose, i



buddisti sono 177mila, 112mila gli induisti e 90mila i sikh, mentre la quota di atei e agnostici tocca i 512mila. Un'analisi più approfondita per fasce d'età all'inizio del 2024 evidenzia che musulmani e ortodossi quasi si pareggiano in valore assoluto: gli islamici sono di più degli ortodossi all'interno di tutte le fasce d'età più giovani, fino ai 35-39enni compresi, mentre dai 40-44enni in poi sono più numerosi gli ortodossi. La corresponsabilità rispetto alla mobilità umana ci interroga a partire da organismi di partecipazione come i consigli pastorali diocesani e parrocchiali: qui i cattolici di cittadinanza straniera, sono chiamati ad essere protagonisti attivi, potendo esprimere la varietà di culture ed esperienze nel contesto di una spiritualità sinodale.

VULNERABILI E RESILIENTI

Secondo i dati provenienti da 144 diocesi, nel 2023 le persone che si sono rivolte a 744 Centri di ascolto o servizi Caritas per chiedere aiuto e sostegno sono state circa 270mila: i soggetti di cittadinanza straniera sono il 57%. Nel corso degli ultimi sette anni il peso dell'utenza straniera è andato crescendo: coloro che sono stati aiutati hanno un'età media di 42 anni, sono per lo più coniugati, in maggioranza con un livello di istruzione basso e in condizione di fragilità occupazionale. Le persone senza dimora sono circa 24mila. Accanto alle suddette difficoltà si attestano altre forme di vulnerabilità, come problemi familiari e problemi di salute. Tra le mille e più sfaccettature che caratterizzano il fenomeno migratorio vi è quella, talvolta



sottovalutata, del rapporto tra sistema finanziario e migranti. Una indagine inedita ha voluto approfondire le strategie di «resilienza» attivate da persone migranti residenti sul territorio nazionale, con un'attenzione particolare alle condizioni lavorative, al livello di soddisfazione rispetto ad esse e alla diffusione di esperienze imprenditoriali. Si cerca così di fornire una lente di osservazione diversa rispetto a quella della marginalità, della vulnerabilità e della povertà.

LA VIOLENZA DI GENERE

Il Rapporto, facendo riferimento a studi recenti, fa notare che l'aumento degli arrivi di migranti e rifugiati è fra i principali fattori scatenanti dell'incitamento all'odio. Si tenga presente che l'esposizione dei giovani di origine straniera ai contenuti online risulta più accentuata rispetto a quella dei coetanei di origine italiana. Ebbene, il continuo uso del cellulare e il molto tempo trascorso su internet aggravano il rischio di isolamento e di esposizione a diverse forme di violenza. Il risultato è che tra i giovani stranieri quasi il 50% dichiara di aver subito almeno un episodio offensivo e/o violento da parte di altri ragazzi nell'ultimo mese. La misoginia è la forma più diffusa di odio online: si stima che una ragazza su due sia stata vittima di violenza di genere online, in particolare a sfondo sessuale. Se da un lato è importante denunciare lo scandalo globale rappresentato dalla violenza sulle donne, dall'altro occorre evidenziare le «vulnerabilità» delle migrazioni femminili. Una rielaborazione dei dati relativi agli anni dal 2019

al 2023 rileva che negli ultimi cinque anni le notizie che guardano al fenomeno migratorio secondo una prospettiva di genere sono solo 113 (l'1% delle oltre 12mila dedicate a questioni migratorie).

LA SPERANZA CI RENDE MIGRANTI

Il Rapporto «Popoli in cammino» si inserisce appieno nell'Anno giubilare, in cui siamo «chiamati ad essere segni tangibili di speranza per tanti fratelli e sorelle che vivono in condizioni di disagio [...] Non potranno mancare segni di speranza nei riguardi dei migranti, che abbandonano la loro terra alla ricerca di una vita migliore per se stessi e per le loro famiglie. Le loro attese non siano vanificate da pregiudizi e chiusure; l'accoglienza, che spalanca le braccia a ognuno secondo la sua dignità, si accompagni con la responsabilità, affinché a nessuno sia negato il diritto di costruire un futuro migliore. Ai tanti esuli, profughi e rifugiati, che le controverse vicende internazionali obbligano a fuggire per evitare guerre, violenze e discriminazioni, siano garantiti la sicurezza e l'accesso al lavoro e all'istruzione, strumenti necessari per il loro inserimento nel nuovo contesto sociale. La comunità cristiana sia sempre pronta a difendere il diritto dei più deboli. Spalanchi con generosità le porte dell'accoglienza, perché a nessuno venga mai a mancare la speranza di una vita migliore» (*Spes non confundit*. Bolla di indizione del Giubileo ordinario 2025, n. 13).

CORSO
ONLINE

COMUNICAZIONE GENTILE E MORBIDA



"Condividete con mitezza la speranza che sta nei vostri cuori"

Papa Francesco

Quante volte non ci sentiamo comprese o non comprendiamo ciò che le altre persone dicono? Quante volte ci capita che una parola che ci viene detta ci provochi una rabbia tale da sentirci emotivamente inondate o ci ferisce?

La nostra è una società sempre più connessa e complessa (modello VUCA)*, quindi, la comunicazione e le abilità relazionali, assumono un ruolo sempre più centrale. Le competenze 'soft' (dolci), come la capacità di lavorare in gruppo, di gestire positivamente i conflitti, di impiegare l'empatia e la compassione nelle relazioni sono considerate essenziali nei luoghi di lavoro, così come in famiglia e nelle comunità di vita consacrata.

Instaurare relazioni sane incide positivamente sul nostro benessere integrale così come nelle comunità alle quali apparteniamo. Apprendere queste competenze è un dono che facciamo a noi stesse.

Risultati attesi alla fine del corso

Il corso permetterà alle partecipanti di approfondire la complessità della comunicazione interpersonale e di apprendere strumenti concreti per la gestione della comunicazione e dei conflitti.

*VUCA: Volatility (Volatilità), Uncertainty (Incertezza), Complexity (Complessità), Ambiguity (Ambiguità)

Quando:

Il corso si svolge online con cadenza settimanale per cinque incontri, il martedì, dalle ore 20.00 alle ore 21.30.

Calendario e Programma:

11 marzo	Siamo esseri relazionali e creiamo vincoli
18 marzo	Accendiamo conflitti che generano vita o altre ferite
25 marzo	Comunicare con mitezza
1 aprile	Viviamo, alcune volte, un disagio che non ha voce
8 aprile	Potere personale nelle relazioni

Costi:

A ogni partecipante è richiesto un contributo di € 50. Il corso parte con un minimo di 12 partecipanti. Saranno accettate solo 20 persone in totale.

Il pagamento fa effettuato a:

DIOCESI DI BRESCIA – USMI
IT81O 0538711205000042709645

SPECIFICARE LA CAUSALE: CORSO COMUNICAZIONE INTERPERSONALE

L'iscrizione è obbligatoria a questo link entro il 25 febbraio 2025:

<https://bit.ly/3AZ7tuO>

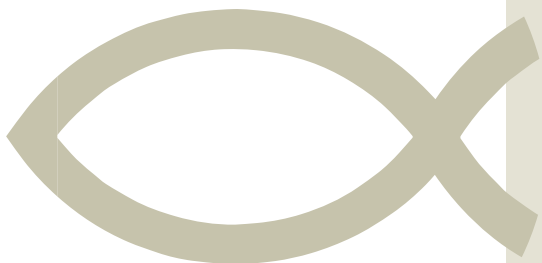
L'iscrizione è completa solo dopo il pagamento della quota; che avverrà dopo aver ricevuto il messaggio di conferma che il corso è attivato.

Il link di zoom viene inviato a ciascuna partecipante qualche giorno prima dell'inizio del corso.



INFO:

patrizia.morgante@gmail.com - 328 0722672



FRANCESCA TERMANINI **IN MEDITAZIONE**

Una finestra sul proprio mondo interiore



ITINERARI DI FEDE

pp. 216 - € 22,00

A partire da un testo di riferimento, l'autrice ci conduce a cercare Dio, ad approfondire il rapporto intimo con Lui e la verità di noi stessi. Le meditazioni affrontano dodici tematiche nell'arco dei dodici mesi dell'anno: un itinerario in cui si può ritrovare non solo chi ha un percorso di fede, ma anche chiunque rifletta e si interroghi sul senso della propria vita.



Società Editoriale IL PORTICO Spa
Via Scipione dal Ferro 4, 40138 Bologna, tel. 051 3941205
commerciale@ilporticoeditoriale.it

www.dehoniane.it